

BIBLIOTECHINA MISSIONARIA

Anno XI - Maggio 1932 - Serie Biografica N. 26

Can. LORENZO GENTILE

MONSIGNOR
LUIGI LASAGNA
MISSIONARIO SALESIANO



MILANO
PONTIFICIO ISTITUTO MISSIONI ESTERE

1932

LA BIBLIOTECHINA MISSIONARIA

PREZZI E ABBONAMENTI

Ogni Volumetto costa L. 1,50
Ogni volumetto doppio (contrass. con un asterisco) costa L. 2,50

L'abbonamento annuo alla « Bibliotechina Missionaria » comprendente 8 volumetti semplici e 2 doppi (luglio-agosto e novembre-dicembre) costa L. 14,— estero L. 19,—

L'abbonamento si può pigliare in ogni epoca dell'anno con diritto agli arretrati dell'anno in corso.

I numeri mancanti nelle serie sono di volumetti esauriti.

ELENCO DEI VOLUMETTI GIÀ PUBBLICATI

SERIE ROMANTICA

- N. 3 - U. MIONI - Badughi, il regolo nero e il Missionario.
- » 5 - G. BERNARDI - L'ombra di Giuda.*
- » 6 - U. MIONI - Tra gli Uroni.*
- » 7 - G. BERNARDI - Il figlio del Professore.
- » 8 - IGILDA RODOLFI - Sotto il moggio.
- » 9 - G. BERNARDI - Tra gli Apaci*.
- » 10 - E. ELLI - « Rospo » e « Fior di Loto ».*
- » 11 - A. CREMONESI - Il Genio del deserto.
- » 12 - G. BERNARDI - Le due Milizie.*
- » 13 - U. MIONI - Le peripezie del Prof. Indoctis.
- » 14 - E. ELLI - Il Pellegrino penitente.*
- » 15 - U. MIONI - L'eroe dei mari.*
- » 16 - U. MIONI - Cuor d'oro.
- » 17 - E. ELLI - Eroismi ignoti.
- » 18 - G. BERNARDI - L'ultima ricchezza.
- » 19 - U. MIONI - Verso l'Ideale.
- » 20 - U. MIONI - Il libro della vocazione.
- » 21 - U. MIONI - Voglio ammazzare un missionario.
- » 22 - E. ELLI - Venduti.

- N. 23 - C. MEROLLA - Nuvoletta Trasparente.
- » 24 - U. MIONI - Cristo o Maometto.
- » 25 - C. CATANZARITI - Ras Kessa.
- » 26 - U. MIONI - Il figlio dell'Emiro.
- » 27 - U. MIONI - Nella notte polare.
- » 28 - E. ELLI - Nel nome di Maria finì.
- » 29 - U. MIONI - Nostra Signora di Madu.
- » 30 - U. MIONI - L'ultimo Inca.
- » 31 - U. MIONI - Il mio Piccolo Missionario.
- » 32 - G. BERNARDI - Coda Macchiata.

SERIE VIAGGI

- N. 1 - D. GIOV. FERGNANI - La prima spedizione salesiana in Cina (1906).*
- » 2 - CAN. GENTILE - Una peregrinazione nel Hupè.
- » 3 - G. FERGNANI - Un'escurzione avventurosa al Mar morto.*

SERIE DIDATTICA

- N. 1 - P. G. MENCAGLIA - Per la nuova Crociata.* L. 3.
- » 2 - GB. TRAGELLA - Le Missioni Cattoliche Italiane attuali.

BIBLIOTECHINA MISSIONARIA

Anno XI - Maggio 1932 - Serie Biografica N. 26

Can. LORENZO GENTILE

Mons. LUIGI LASAGNA

MISSIONARIO SALESIANO



PONTIFICIO ISTITUTO MISSIONI ESTERE

Via Monterosa, 81 - MILANO - Via Monterosa, 81

Nihil obstat

Can. PAULUS CASTIGLIONI
Mediolani, die 16 Maii, MCMXXXII

IMPRIMATUR

In Curia Arch. Mediolani die 18 Maii 1932
Can. HYAC. TREDICI, *Vic. Gen.*

CAPO I. (I)

Pittoresco borgo del Monferrato è Montemagno. Fabbricato, come dice il nome, sopra un ampio colle, vi si adagia su su per l'erta, coronata in sulla cima, da un lato dalla chiesa parrocchiale, d'un'architettura singolare, dall'altro da uno splendido castello dei baroni Cavalchini, già feudatari del paese. Il quale, se ha comune con le terre limitrofe la fama di una intensa e apprezzata produzione vinicola, ha un singolar vanto recente, per aver dato i natali a uno dei più intrepidi missionari del Beato D. Bosco.

Il 3 Marzo 1850 infatti vedeva ivi la luce un bambino di nome Luigi Lasagna, figlio di Sebastiano, del luogo, e di Teresa Bianco, di Castagnole Monferrato. Il giorno seguente fu rigenerato al sacro fonte dal parroco D. Clivio, padrino il signor Francesco Rinetti, madrina Marianna Bianco, ricevendovi i nomi di Luigi, Francesco, Pietro.

La comparsa d'un bimbo in una famiglia è sempre un lieto avvenimento, tanto più quando questi è il primo; e tale era appunto nel nostro caso; onde è facile pensare la gioia dei coniugi Lasagna e, come religiosi che erano, la loro riconoscenza a Dio per un tal favore.

(1) Le notizie esposte in questa narrazione sono in gran parte attinte da un volume di *Memorie biografiche su Mons. Lasagna*, pubblicato a suo tempo dal compianto Rettor Maggiore dei Salesiani, D. Albera. Questo per la verità storica.

Di specchiati costumi entrambi, il padre segnatamente era riguardato dai compaesani quale un modello di cristiano, come lo dimostrava la sua singolare pietà nell'intervenire a tutte le sacre funzioni e alla recita domenicale del divino uffizio coi confratelli, dei quali fu più volte priore.

Tutto adunque intorno al nostro Luigino spirava pietà e buon esempio; e non è a dire quanto perciò se n'avvantaggiasse la sua educazione.

Avea egli sortito un naturale irrequieto e vivacissimo (cosa del resto da non confondersi col vizio), onde in grazia di esso la buona madre era costretta a vigilarlo continuamente, perchè o correndo o saltando all'impazzata non si buscasse qualche malanno. Ed ecco un giorno appunto, mentre essa attendeva al bucato, Luigino, che neppure in casa s'adattava a star quieto, nel correre inconsiderato va a inciampare contro la caldaia d'acqua bollente che stava presso il focolare e, perduto l'equilibrio, vi casca dentro. Un grido d'angoscia mandò il bambino, a cui rispose un grido di terrore della mamma, la quale, benchè facesse in tempo a tranelo vivo da quel bagno infocato, non riuscì però a impedire che il suo Luigino ne rimanesse orrendamente scottato. Prestategli le prime medicazioni empiriche e quindi richiesto il medico, si constatò che il male era grave assai e minacciava di risolversi in cancrena.

In sì terribili angustie i pii genitori si rivolsero alla Madonna, perchè facesse ella ciò che dalla natura e dall'arte era ormai temerità sperare. E il bambino, con stupore di tutti, guarì perfettamente.

Il ricordo di questo doloroso incidente avrebbe dovuto renderlo più guardingo, ma la vivacità dell'indole non lasciandolo riflettere fu causa che un'altra volta corresse un pericolo non meno grave.

Era tra i nove e i dieci anni, allorchè un giorno

trovandosi con alcuni coetanei gli venne l'infausta idea di andarsi a bagnare nel vicino torrente Grana. Inesperto al nuoto fu dalla corrente trasportato a un remolino che lo avrebbe ingoiato, se un contadino che di là provvidenzialmente passava non fosse intervenuto a salvarlo.

Dio vedeva la missione sublime che sarebbe per affidargli a pro delle anime e il mirabile slancio con cui egli vi avrebbe corrisposto, e volle miracolosamente toglierlo alle fauci di morte.

Frattanto veniva frequentando la scuola e benchè non mancasse a quando a quando d'esercitare la pazienza del suo buon maestro Carlo Berra, pure, aiutato da un felice ingegno, era sempre tra i primi.

A otto anni fu ammesso alla prima comunione. E veramente il nostro Luigino avea bisogno di questa medicina salutare che temperasse gli ardori dell'indole sua e drizzasse quell'innata energia e vigore di spirito a retta meta.

Per questi motivi appunto, per avviare le prime aspirazioni del fanciullo alla virtù, per sanare l'infermità della natura umana il Sommo Pontefice Pio X, di santa memoria, promulgava nel 1911 il decreto con cui dichiarava doversi ammettere alla prima comunione i fanciulli non appena sian relativamente capaci, e anche prima dei sette anni.

Tra le occupazioni della scuola e le pratiche domestiche di pietà, alternate da innocenti spassi fanciulleschi, più che mai necessari al suo temperamento e alla sua età, egli se ne viveva contento, con quella persuasione infantile che tutto sempre debba andare a seconda e nulla mai abbia a rompere l'incanto della felicità che arride all'ingenua fantasia. Quand'ecco a farlo ricredere, a fargli intendere che quaggiù la gioia non può essere di lunga durata,

ecco ammalarsi il suo caro genitore e in pochi giorni ridursi agli estremi.

Quel degno padre, chiamati attorno al letto il nostro Luigi e il suo fratellino Giuseppe, fece quelle raccomandazioni che sa ispirare il cuore di un padre che ama di vero amore i suoi figli e che appieno conosce i doveri di un genitore cristiano verso quei cari depositi che sono la sua prole.

Il 6 marzo 1859 Sebastiano Lasagna moriva, gettando nel lutto e nella desolazione l'affettuosa moglie e i due cari figlioletti.

I poveri orfanelli nel loro infortunio trovarono però un secondo padre nel tutore che fu dapprima il loro cugino Giovanni Battista Lasagna e poscia il cavaliere dottor Sebastiano Rinetti. Questo signore, segnatamente, fu pel nostro Luigi una vera provvidenza paterna, perchè più non avrebbe potuto fare se si fosse trattato d'un suo figlio.

Intanto giunto ai dodici anni cominciò a capire meglio il fine della vita e a riflettere al suo avvenire; specialmente dopo che ebbe ricevuto il Sacramento della Cresima; ciò che avvenne il 6 ottobre 1862 per mano di Mons. Nazario Calabiana, vescovo di Casale e poi arcivescovo di Milano. D'allora infatti lo vediamo accostarsi con più frequenza ai sacramenti, anzi farsi apostolo di pietà presso i suoi compagni; d'allora intervenire assiduo alle sacre funzioni; d'allora anche recarsi in devoto pellegrinaggio al santuarietto della Madonna di Valino, posto nei dintorni di Montemagno.

La buona madre celeste non poteva non premiare sì devoti ossequi di questo suo tenero e giovane amante ed era per preparargli una serie ininterrotta di grazie.

Ed ecco come. Nei primi anni del suo oratorio D. Bosco a premiare i suoi allievi era solito nelle

ferie autunnali condurli a fare qualche scampagnata più o meno lunga. Tutti gli anni invariabilmente per la solennità del S. Rosario si andava alla casa paterna di D. Bosco, ai Becchi, borgata di Castelnuovo d'Asti, ora Castelnuovo Don Bosco. Di qui la giovane schiera, a suon di banda, ripartiva prendendo per meta questo o quel paese, dove Don Bosco sapeva di trovare qualche generoso benefattore disposto a far stare allegri i suoi birichini, com'ei li chiamava.

Non era però questo un semplice svago, ma insieme una specie di pellegrinaggio, perchè giunto al luogo designato D. Bosco celebrava la S. Messa a cui i giovani assistevano facendovi il più delle volte la santa comunione. L'allegria schietta di quei giovanetti, la disinvoltata pratica dei doveri cristiani, il divoto lor contegno in chiesa erano cose che, mentre facevano ottima impressione sugli adulti, affascinavano dolcemente i fanciulli, vedendo come si potesse bellamente congiungere l'allegria colla pietà.

Nell'autunno del 1862 D. Bosco co' suoi alunni era diretto a Vignale, dove l'illustre conte Callori, suo generoso benefattore, ansiosamente l'attendeva. Benchè non fosse nell'itinerario, D. Bosco fece piegare il suo giovane drappello attraverso Montemagno. Non appena la banda, secondo il solito, nell'entrare in paese, attaccò a suonare, la gente, sorpresa a quella novità, corse sul suo passaggio, primi una frotta di garzoncelli che stavano trastullandosi sulla pubblica piazza. Tra questi, manco a dirlo, trovavasi il nostro Luigi Lasagna, il quale portatosi avanti ai nuovi pellegrini li andava curiosamente e attentamente squadrandolo da capo a piedi, contento, confuso insieme innanzi a quello spettacolo.

Ma, mentre egli stava mirando gli altri, uno della comitiva anche con maggior attenzione andava mirando lui, che fra i suoi coetanei distinguevasi non

meno per la sua rossa capigliatura che per l'indole sua vivacissima; ed era proprio D. Bosco. Questi avvezzo a scoprire di primo tratto l'indole dei giovani (aiutato dobbiam credere da una speciale assistenza divina), subito s'accorse che il nostro Luigino era giovane che faceva per lui, onde gli fece la proposta di andare co' suoi giovani a Torino.

Andare a Torino con quei giovanetti tanto allegri e contenti? Fu come fargli un'offerta graziosa, onde rispose che anche subito si unirebbe a loro. D. Bosco contento lo lasciò, dicendo che l'aspettava per ottobre.

Il nostro Luigi fu tosto alla madre e al tutore esponendo il suo desiderio. Il tutore e la madre, dapprima contrari, finirono poi con cedere; e Luigi verso la fine di ottobre del 1862 metteva piede nel tanto sospirato oratorio di Valdocco.

CAPO II.

Col suo naturale irrequieto e focoso Luigi diventò in breve il più assiduo e ardente nei giuochi, e nascendo, com'è facile, delle contestazioni, trascorreva, con facilità a parole imperiose e superbe e ad aspri litigi. Ma a lode sua dobbiamo aggiungere che, intervenendo arbitro l'assistente, tosto anche si rimetteva. Dotato d'estrema mobilità e curiosità, causata in parte dal suo ingegno vivo e penetrante, e sitibondo di sempre nuove cognizioni, di tutta la casa prese in breve notizia, introducendosi nelle officine dei legatori, stampatori, meccanici, ciascuno interrogando sul proprio mestiere.

« Noi saremo un paio d'amici », aveagli detto D. Bosco il primo giorno nell'accoglierlo all'oratorio.

Benchè d'una estrema vivacità, Luigi procurava di non dar disgusto al suo amico; onde a una sua osservazione o amorevole esortazione docilmente s'arrendeva.

Ma dovea giungere anche per lui l'ora della prova. Vennero i giorni in cui più viva si fece sentire al suo cuore la lontananza dalla casa paterna, dal paese natio, dai suoi antichi compagni, e si vide quel volto dapprima sempre sì gaio corrugarsi e gli occhi velarsi di pianto. E lasciandosi vincere dalla nostalgia il nostro Luigi un bel giorno s'eclissò dall'oratorio e ritornò al tetto natio, al suo caro Montemagno. Sarebbe così stata spezzata la sua carriera, meglio la sua grande missione, se fortunatamente ei non avesse trovato nel tutore e nel maestro delle persone giudiziose che pensarono a riaccompagnarlo a Torino. E D. Bosco, compatendo a quella scappata, amorevolmente lo riaccettava.

Quella piccola avventura non fu senza ammaestramento per lui. Riflettendoci sopra conobbe meglio la necessità di dominare il suo carattere ardente, la sua fantasia instabile, e risolse d'essere più forte con se stesso e d'assoggettarsi volonterosamente ai piccoli sacrifici che l'osservanza d'un regolamento impone.

Con ciò non è a dire che riuscisse di tratto a correggersi; la virtù non è opera d'un giorno, tanto più quando trattasi di giovani e di giovani d'indole ardente, quale era il nostro Luigi. Infrazioni alla regola, piccoli alterchi coi compagni, distrazioni in classe, irriverenze in chiesa ne commetteva tuttora, ma, avvertito, riconosceva il torto e procurava d'emendarsene.

Con questo veniva anche profittando negli studi, nei quali andava innanzi ai suoi condiscepoli, più che per diligente e assidua applicazione, per un feli-

cissimo ingegno e una portentosa memoria per cui quanto udiva spiegarsi dal professore tanto capiva e quanto a due o più riprese leggeva tanto riteneva.

Alla fine del terzo anno scolastico il nostro Luigi negli esami di promozione era stato classificato il primo, e con tanta lode che fu giudicato degno di passare alla quarta ginnasiale.

A questo punto il suo tutore, vedendolo un po' scaduto di salute, pensò di chiedere a D. Bosco che volesse trasferirlo nel collegio o seminario di Mirabello presso Casale, da lui recentemente fondato, dove per l'aria più salubre sperava si sarebbe rifatto.

Ed eccolo alla scuola del sac. Michele Rua, il futuro successore di D. Bosco ed erede del suo spirito e della sua santità. A Mirabello, come a Valdocco, anzi ivi anche più, si studiava di lena e le ore eran sempre scarse all'esecuzione dei compiti. Pure al nostro Luigi sopravvanzava del tempo, tanto da poter mandare a memoria ogni giorno, quando un canto di Dante, quando qualche poesia d'altro autore, che poi recitava in iscuola per ottenere maggiori punti di profitto.

Ma purtroppo, se molto profittava negli studi, non così nella virtù. Con questi chiaroscuri di buone qualità e di difetti era però socievole coi compagni, anzi era ricercata la sua presenza che tanto bene sapeva eccitare l'allegria, così bramata a quell'età.

E dobbiamo dire che godeva una specie di autorità sopra i suoi condiscipoli, perchè si sarebber ben guardati dal fare o pronunziare in sua presenza cosa men che onesta. Prova di questa sua aureola di autorità e insieme di domestico apostolato è il fatto seguente. Un giorno essendosi recato coi suoi compagni a passeggio al Santuario della Madonna del Tempio presso Casale, a un certo punto assembratili, e presa un'aria come d'ispirato e d'apostolo,

li fece giurare che sotto gli auspici della Madonna mai si sarebber macchiati di colpa, mai sarebber venuti meno ai loro doveri verso Dio, la patria e i loro superiori.

Durante quest'anno scolastico cominciò ad affacciarglisi alla mente l'idea della scelta dello stato, o meglio la carriera, e gli parve che dovesse avviarsi per quella della medicina. D. Bosco però, a cui chiese consiglio, lo esortò a rimettere la sua decisione alla Madonna; ella avrebbe scelto bene per lui, certo il meglio per l'anima sua. Dio infatti ad altra carriera, ovvero missione ben più alta, lo destinava, come vedremo.

Ed ecco come gli fece conoscere la sua sovrana volontà. Nella chiusura dell'anno scolastico, solennizzandosi nel collegio di Mirabello il protettore della gioventù studiosa, S. Luigi Gonzaga, la sera a corona della festa si diede una rappresentazione intitolata « La vocazione di S. Luigi ». Ora al nostro Lasagna venne assegnata la parte dell'aio incaricato di esaminare Luigi sulla sua vocazione, o meglio, nell'intenzione del padre, di dissuaderlo dall'abbracciare lo stato religioso. Il nostro Lasagna eseguì benissimo la parte sua, ma come l'aio sentissi disarmare di fronte agli argomenti addotti da S. Luigi, così il nostro giovane sentissi come per incanto innamorare delle medesime idee del suo santo patrono, tanto che, terminata la rappresentazione, fu da D. Bosco, che con speciale attenzione vi avea assistito, e aprendogli il proprio cuore gli disse risoluto: ho deciso; sono suo; ho abbandonate tutte le altre intenzioni.

Era stata una circostanza casuale, ovvero artificio adoperato da D. Bosco quello della parte assegnata al nostro Lasagna in detta recita? Parrebbe da concludere per questa seconda supposizione; ei

conosceva tanto bene, e spesso per lume divino, l'animo dei giovani!

Quasi a fargli più chiaramente intendere che volevalo per sè, il Signore gli ebbe un'altra volta salvato miracolosamente la vita. Finiti gli esami di licenza ginnasiale, splendidamente, al solito, il nostro giovane, dopo aver gironzolato da un caffè all'altro, lasciossi indurre dai compagni a prendere un bagno per temperare i calori della stagione. Ma fatto sta che non appena fu nell'acqua fu colto da un deliquio, e vi sarebbe stato vittima se una persona provvidenzialmente accorsa non ne l'avesse salvato.

Pentito di quella scappata ne chiese perdono a D. Bosco, e D. Bosco lo perdonò. L'amore, la docilità del nostro Luigi verso sì buon padre crebbero da quel punto a mille doppi, e quindi anche più fortemente rinsaldossi nella sua vocazione. Difatti alla fine di settembre di quell'anno 1866 egli si dichiarava formalmente risoluto di entrare nella congregazione salesiana.

Il 28 ottobre di quell'anno nel seminario di Mirabello per mano del superiore, D. Bonetti, egli vestiva l'abito clericale e faceva il suo ingresso nella congregazione salesiana.

Intanto finiti con lode i corsi di filosofia, fu adetto all'insegnamento della 1.a ginnasiale nel collegio di Valdocco.

CAPO III.

Il 19 settembre 1868 in una casa che la congregazione possedeva in Trofarello, il chierico Lasagna emetteva i santi voti.

Intanto le fatiche sostenute nell'insegnamento,

non misurate alle proprie forze, lo ridussero in breve a tale stato di debolezza che nel dicembre di quell'anno stesso si giudicò necessario, a salvargli la vita, di toglierlo dall'insegnamento. Fu mandato al collegio di Lanzo, dove si sperava che l'aria saluberrima di quei colli gli avrebbe rinfrancata la salute, come difatti avvenne. Qui però, ogni uffizio essendo già occupato e d'altra parte non volendolo aggravare di fatiche mentali, i superiori lo deputarono ad assistente degli alunni, specialmente dei più piccoli.

Non è da credere che con la professione religiosa fossero per lui sparite le difficoltà e che più non lo pungessero le spine dei sacrifici; neanche che il suo naturale non desse talvolta qualche brutto scatto, ma una parola del suo buon direttore, il sac. D. Lemoyne, tosto lo rimetteva in carreggiata e gli rinfondeva novello vigore e forza.

Intanto era giunto ai 20 anni e quindi avvicinandosi il giorno della visita militare fu dai coscritti del suo paese invitato a prender parte alle allegrie solite in tale occasione. Rispose dapprima che non poteva, ma poi considerando che la visita cadeva in venerdì, e che certamente da quei giovani non sarebbesi pensato a osservare la legge dell'astinenza ecclesiastica credette di intervenire per impedire un peccato.

Disse dunque che gli farebbero un regalo quando volessero partecipare al suo pranzo di magro che offriva gratuitamente a tutti in segno di sincera amicizia. Tutti accettarono e così egli ottenne lo scopo desiderato.

Abbiamo accennato che avea un fratello di nome Giuseppe, che avea seco condotto nel collegio di Mirabello. Sarebbe stato suo vivo desiderio che anch'egli si fosse reso religioso, ma questi, sebbene buono e pio, mostrava altre aspirazioni e, finite le

classi ginnasiali, s'era portato a Torino per incominciare il liceo. Non è a dire quanto il nostro Luigi vivesse soprapensiero per lui e quanto s'adoperasse per mantenerlo sulla buona strada.

Ma le sue preoccupazioni presto cessarono, chè Giuseppe, colto dal mal sottile, fu costretto a lasciare gli studi e a restituirsi al paese natio, dove il dì 8 ottobre 1871 cessava piamente di vivere.

Intanto i superiori pensarono di ammetterlo alla tonsura e ai quattro ordini minori, che ricevette il 4 giugno 1871. Agli ordini minori tenne dietro successivamente il suddiaconato ricevuto il 21 dicembre 1872, il diaconato il 20 marzo 1873, e finalmente il 2 giugno dello stesso anno il santo sacerdozio, conferitogli da Mons. Ferrè, vescovo di Casale.

Montemagno, sua patria, dovea avere una delle primizie della sua ordinazione, e grande e schietta fu la gioia della popolazione nel vedere uno de' suoi conterrazzani e di tanta virtù e ingegno elevato all'onore del sacerdozio. Facile oratore, D. Lasagna volle in quel giorno tanto per lui memorando far sentire la sua voce di ministro di Dio a' suoi compaesani che ne rimasero santamente ammirati e commossi.

Fatta un'ultima visita al santuario della Madonna di Valinò, D. Lasagna ripartiva per Torino.

Chiuso il periodo dei festeggiamenti, il neo-sacerdote riprese le sue occupazioni. Quivi all'ufficio di professore di 3.a ginnasiale gli s'aggiunse quello di prefetto degli studi, e non è a dire con quanto ardore attendesse a' suoi laboriosi impegni. Avea più che non bastasse per dirsi occupato, pure, non contento a queste fatiche, stimolato dal suo zelo, se ne assunse altre ancora, come di direttore delle preghiere, di sorvegliante delle ricreazioni e dei passeggi e altresì di direttore delle rappresentazioni

teatrali. Tante occupazioni, quali abbiám visto, non gli impedirono di prepararsi agli esami pel diploma di professore nelle classi superiori del ginnasio, esami che superò con ottimo risultato.

A questo punto dal collegio di Lanzo fu trasferito a quello di Alassio. Però non era la scuola la sola occupazione a cui attendesse; richiesto, accettava di predicare in questa e in quella chiesa, e il numero considerevole di sermoni e di panegirici che ci rimangono di lui, scritti nei due anni che dimorò in Alassio, fanno testimonianza del suo ardente zelo per la gloria di Dio e il bene delle anime.

CAPO IV.

Aderendo alle istanze rivoltegli dall'arcivescovo di Buenos Ayres, il B. D. Bosco avea accettato di mandare missionari nella repubblica Argentina. Il primo drappello, guidato dal teologo Giovanni Cagliero, poi augusto principe di S. Chiesa, partiva da Torino il 14 novembre 1875. Ma appena arrivati nella repubblica Argentina e presa la direzione di alcuni collegi e chiese, di S. Nicolas di Los Arroyos, di Almagro e della parrocchia della Misericordia di Buenos Ayres, subito s'accorsero che un campo immenso si preparava a un numero anche immenso di missionari. E piovvero nuove domande, e dopo la repubblica Argentina quella dell'Uruguay, per mezzo del suo vicario apostolico Mons. Giacinto Vera, sollecitava l'invio di missionari salesiani. Come prima loro sede veniva loro offerto un grandioso collegio a Villa Colòn presso Montevideo.

Villa Colòn, o città di Colombo, dal nome del grande scopritore. era una cittadina incipiente, trac-

ciata nelle sue linee principali, con vie larghe e piazze e giardini e una ferrovia che l'univa alla capitale, da cui dista pochi chilometri. Era stata ideata e incominciata da una società di capitalisti, i quali dopo l'erezione di alcuni eleganti villini e di uno splendido collegio con annessa una bella chiesa dedicata a S. Rosa, avean dovuto sciogliersi per dissesto finanziario.

Collegio e chiesa: proprio quello che ci voleva, un collegio per accogliere i giovani e avviarli allo studio e all'apprendimento di un'arte o mestiere, e una chiesa che servisse anche per la popolazione circostante e per quella che sarebbesi immancabilmente aggiunta alla precedente. Il tutto veniva ceduto gratuitamente ai salesiani; di più sarebbesi aiutato l'inizio del collegio con larghe sovvenzioni. L'offerta fu accettata e D. Bosco pensò tosto a inviare una seconda schiera di missionari. Ma chi preporre capo? D. Bosco pose subito l'occhio sul nostro D. Lasagna che gli parve attissimo all'uopo. E' qui da ricordare che sette anni prima D. Bosco, assistendo in cortile alla ricreazione degli alunni, al sac. D. Gavino che avea a fianco disse, accennandogli il chierico Lasagna: costui è stoffa da missionario. Vedeva egli già fin d'allora la nuova missione che sarebbesi assunta più tardi di evangelizzare i popoli d'America, e che strenuo campione sarebbe stato il chierico Lasagna? Il nostro Beato fece dunque chiamare il nostro Don Lasagna e comunicogli la sua intenzione. Questi sulle prime esitò, ma poi, consigliatosi col prof. Don Cerruti, accettò.

Preso la generosa deliberazione, si dispose tosto a studiare con febbrile ardore la lingua spagnola, che è la parlata dell'Uruguay e dell'Argentina. Senonchè lo sforzo morale che avea dovuto fare per vincere se stesso e altre cause lo ridussero presto

a tale stato miserando di salute che sussurravasi da molti non fosse a sorte un'imprudenza l'imbarcare per un viaggio così lungo e faticoso un uomo in quelle condizioni così deplorabili di salute. Ma il Beato D. Bosco la pensava diversamente e sicuro che la malattia si risolverebbe bene persisteva nel primiero proposito. D'altra parte anche il nostro D. Lasagna era dispostissimo, sia pure in tale stato, a partire: questa era la volontà del suo superiore e padre, e questa era anche la sua.

Approssimandosi intanto la partenza si portò al paese natio a togliere congedo dai parenti. Tenerissime furono le dimostrazioni d'affetto ricevute; il suo buon tutore, dottor Sebastiano Rinetti, a solenne ricordo e a testimonianza d'affetto volle imbandirgli un pranzo di commiato, invitando a fargli corona le persone più cospicue del paese. Nè bastò, ma volle ancora regalargli, a nome proprio e de' suoi ammiratori, un calice d'argento.

Se molto costava al suo cuore l'abbandonare sì care persone, molto più costogli l'abbandonare la madre, la quale, benchè passata a seconde nozze, non avea cessato di amarlo. Insistette questa per dissuaderlo dalla sua risoluzione, ma Luigi fu irremovibile.

Ossequiosissimo il nostro Beato verso l'autorità del Sommo Pontefice e persuaso che la sua benedizione è un'arra sicura di buona riuscita nelle imprese, non senza suo sacrificio pecuniario, pensò di inviare i missionari a Roma a ricevere la benedizione del Vicario di Cristo.

Intanto giungeva il 12 novembre 1876, giorno fissato per la partenza. Nel pomeriggio di detto giorno ventitre fra sacerdoti e laici trovavansi radunati nel santuario di Maria Ausiliatrice per la funzione della partenza, funzione tenerissima oltre ogni dire

e commoventissima. D. Bosco non mancò di far sentire la sua parola di padre a quei suoi carissimi figli. Ricevuta la benedizione del SS., i missionari si scambiano l'amplesso fraterno con quelli che rimangono e montan sulla vettura che deve condurli alla stazione, donde proseguiranno per Genova.

Non pago di quell'addio affettuoso il Beato volle accompagnarli fino a Sampierdarena. Quivi giunti, dopo una breve sosta all'ospizio di S. Vincenzo de' Paoli, si divisero in due schiere, l'una, capitanata dal sac. D. Francesco Bodrato, s'imbarcò a Genova, l'altra, guidata da D. Lasagna, si diresse per ferrovia a Bordeaux in Francia.

All'idea del distacco se n'aggiungeva nel Beato un'altra, a tormentare il suo cuore, il non aver potuto fornire di mezzi sufficienti pel viaggio il suo discepolo.

Giunti dopo due giorni di ferrovia a Bordeaux e recatisi al porto, i nostri missionari sentono con amara delusione che il piroscalo su cui dovean salire era partito il giorno innanzi e che il prossimo non salperebbe che fra quindici giorni. Con pochi denari, in una città straniera, sconosciuti, come avrebbero potuto passare quei quindici giorni? Ma la Provvidenza, come D. Bosco li avea assicurati, non venne lor meno. La carità di pie persone e la benevolenza di quell'arcivescovo, cardinal Donnet, li ebbe provvisti del necessario.

Finalmente spuntò il giorno sospirato della partenza e saliti sull'*Iberia* si affidarono alle onde dell'Atlantico. Penosissimo fu il viaggio pei nostri missionari, e per avere nei passeggeri dei compagni poco socievoli, anzi diffidenti e sprezzanti, e per le sfortunate tempeste che imperversarono e che misero a serio pericolo il bastimento, sì che i nostri reputaro-

no a vero miracolo l'aver potuto raggiungere la meta.

Dopo una traversata così procellosa e durata ben 23 giorni, finalmente il 23 dicembre 1876 approdavano al porto di Montevideo accoltivi da quell'arcivescovo, Mons. Vera, con la massima benevolenza.

Il tempo urgeva, perocchè per la fine di gennaio già si dovea inaugurare il collegio; e mancavano ancora tante cose indispensabili! Ma l'energia e l'attività instancabile del nostro D. Lasagna fecero sì che ai primi di febbraio già si potessero iniziare le scuole.

Nonostante il molteplice lavoro che davagli il collegio, il nostro D. Lasagna trovava ancor tempo, ad uffiziare la parrocchia di S. Rosa, a predicare nelle chiese di Montevideo e a dirigere nello spirito parecchie delle congregazioni religiose che ne sollecitavan l'opera, attratte dal suo zelo, dalla sua istruzione e dalla sua ardente pietà. Dopo pochi mesi il nome di D. Lasagna correva sulla bocca di molti, come quello di un apostolo infaticabile, d'un oratore facondo.

Quest'aura popolare, mentre gli cattivava gli animi e gli acquistava simpatie, attirò lo sguardo di certi settari, i quali, pensando che, se avesser potuto, avere al loro servizio un uomo di quella tempra e di quella facondia, avrebber senza dubbio avvantaggiata la loro causa, congiurarono, chi il crederebbe? di circuirlo, di adularlo e a voce e su pei giornali, magnificandone dappertutto e in tutti i toni le doti eccelse e i rari meriti per farlo cadere nel loro tranello. D. Lasagna se n'avvide dove andava a parlare tutto quel favore così insistente e un po' inspiegabile, e se ne ritrasse cautamente, troncando con quei messeri ogni relazione. Il fatto è autentico e fu raccontato a un missionario da lui stesso.

CAPO V.

Non era finito il primo anno di collegio che si vide necessario ampliarne i locali per poter accettare i nuovi numerosi giovani che ne facevan domanda: la serietà degli studi e la soda e pia educazione che vi s'impartiva erano stimoli ai genitori a collocarvi i loro figli.

Incoraggiato da sì buoni risultati Mons. Vera offerse ai salesiani anche la parrocchia di Las Piedras, parrocchia che abbracciava tutta la città, popolata non meno che da 30 mila abitanti, e che allora era affatto deserta di sacerdoti.

Intanto una terza schiera di missionari stava per arrivare. Questa spedizione avvantaggiava sulle altre, perchè oltre ai missionari contava delle suore, parecchie Figlie di Maria Ausiliatrice, che per la prima volta, uscendo dai loro educatorii d'Italia, varcavano l'oceano per farsi ancor esse banditrici del Vangelo a tante anime prive tuttora del lume della fede o abbruttite nell'ignoranza e nei vizi.

Imbarcatasi il 14 novembre sul *Savoie*, il 17 dicembre i nostri missionari giungevano con prospero viaggio a Montevideo.

Giunte alla loro destinazione, le Figlie di Maria Ausiliatrice poterono trovare una casetta in Villa Colòn, dove iniziarono la loro missione, che ora, come quella dei Salesiani, si estende in tutte le plaghe dell'America meridionale.

Il 7 febbraio 1878 un grave lutto colpiva la Chiesa; l'angelico Pio IX dopo un lungo, gloriosis-

simo e purtroppo anche procelloso pontificato, chiudeva santamente i suoi giorni. Il collegio di Villa Colòn, intitolato appunto a Pio IX, in segno di gratitudine al grande pontefice celebrò anch'esso i suoi funerali.

Un cumulo di uffici gravavano sopra le spalle del nostro D. Lasagna: e pensare che aveva una salute sempre cagionevole e che continuavano i dolori della sua malattia! Invano i suoi confratelli, i medici gli raccomandavano di moderarsi: era fiato sprecato; chè anzi, non sapendo al suo zelo mai dire basta, di tanto in tanto metteva mano a qualche nuova opera. La casa ove in principio s'eran alloggiate le suore era divenuta allo scopo troppo ristretta e d'altra parte minacciava rovina: urgeva provvederne un'altra; ma e i mezzi? D. Lasagna si rivolse fiducioso a S. Giuseppe e il buon santo gli fece subito trovare una generosa benefattrice che gli diede il denaro necessario pel contratto.

Poco appresso, per assecondare un desiderio del Beato, apriva in Montevideo una scuola d'arti e mestieri pei fanciulli del popolo. Che più? A tanti e disparati impieghi gli convenne aggiungere l'ufficiatura della parrocchia di Las Pedras. E questa nomina, oltre ai gravi incarichi parrocchiali, portava con sè un altro obbligo speciale, cioè preparare una casa per le Figlie di Maria Ausiliatrice che sarebbero venute ad aprirvi una scuola per l'istruzione delle fanciulle.

Sempre tutt'occhio e pensiero per le anime a lui affidate, quale parroco stabili di dare una missione, fiducioso che gli animi anche più insensibili e induriti ne sarebbero scossi. A dettarla invitò Mons. Vescovo stesso e D. Giacomo Costamagna, (poi Vescovo) uno dei più facondi oratori salesiani. L'esito corrispose all'aspettazione e la chiusa dei santi eser-

cizi fu coronata da una comunione numerosissima e dal ritorno alla virtù di molti traviati.

Ma se questo risultato fra i suoi parrocchiani lo consolava, altra cosa gli amareggiava l'animo. « Ciò che più mi stringe il cuore, scriveva, è il vedere tanta povera gioventù caduta nelle mani di tanti che ne sono la rovina e la perdizione. Poichè le sette essendo riuscite a impadronirsi dell'istruzione vi hanno importati sistemi così spudoratamente materialisti che fa rabbrivire il vedere innocenti bambini iniziati dai loro maestri medesimi nei più vergognosi misteri della degradata natura, e questo sotto l'aspetto di voler promuovere la scienza e il progresso! ». E aggiungeva: « Neppur le fanciulle sono risparmiate, cosicchè in omaggio a programmi dissennati e diabolici anch'esse devono sacrificare sui banchi della scuola la verecondia e il pudore. ».

Per questo egli esplicava tutta la sua energia attorno alla gioventù dell'uno e dell'altro sesso; per questo apriva nuove scuole pei giovanetti e per le fanciulle a Las Pedras, a Villa Colòn e a Montevideo; per questo ancora si avventurava a sempre nuove spese, senza sapere come le avrebbe pagate.

Intanto il 1 marzo 1881 giungeva da Torino un altro manipolo di missionari e di suore. Il campo delle fatiche cresceva, ma vivaddio! crescevano anche gli operai, e, non meno generose e utili, le operaie.

Senonchè erano appena arrivati i soccorsi personali che già altre opere venivano affidate ai Salesiani, vogliam dire l'ufficiatura della parrocchia di Paysandù, che equivaleva per abitanti e per estensione di territorio ad una piccola diocesi.

Questa città, posta sulla riva sinistra del fiume Uruguay è la seconda per importanza commerciale di tutta la repubblica: nel suo porto è un gran traf-

fico, un frequente arrivare di piroscafi che ne ripartono esportando derrate del paese, cioè lane, cuoi, carni salate. Paysandù contava allora 25 mila abitanti e non aveva che una sola parrocchia, con una sola chiesa, e questa da qualche tempo deserta dell'unico sacerdote che si trovasse in tutta la città! Non ordini religiosi, maschili o femminili; non asili, non oratorii o collegi retti da sacerdoti. Onde il popolo era caduto nella più miseranda corruzione e in un abbrutimento spaventoso.

Nè migliore era la condizione degli abitanti della campagna, dimoranti in capanne di fango e paglia a modo di selvaggi e privi di ogni assistenza religiosa, senza veder mai faccia di prete.

Questo l'ingrato terreno che si dava a coltivare ai Salesiani.

Il 9 marzo 1881 partendo in compagnia di Don Giovanni Allavena, D. Agostino Albarello e del catechista Ceva egli moveva a prender possesso della nuova cura. Fatte le debite presentazioni alle autorità civili, la dimane diedero subito principio al loro ministero con la celebrazione della S. Messa, con prediche ed altri esercizi di pietà.

Il demonio che vedeva invadersi il suo regno, fino allora rimasto indisturbato, non poteva certo starsene impassibile e inoperoso, ma suscitò perversi giornali della città che tosto diedero l'allarme alla popolazione, come si trattasse d'un nemico insidioso che attentasse alla loro libertà. E purtroppo l'opera loro diabolica trovò facili favoreggiatori, perocchè la vigilia della festa di S. Giuseppe, mentre essi in chiesa disponevano il popolo alla prossima festa, ecco sulla circostante piazza risonare contro di loro grida di abbasso e di morte. La loro modesta abitazione essendo alquanto discosto, l'avventurarsi ad

uscire sarebbe stato un esporsi a manifesto pericolo della vita. Che fare? S'inginocchiaron avanti al Sacramento, disposti anche, se così fosse piaciuto al Signore, a fare per il bene di quelle anime l'olocausto della propria vita.

Senonchè fra tanti che li odiavano v'era anche chi vegliava alla loro difesa, ed era appunto il governatore stesso della città, signor Giulio Muro, che molto bene conosceva i Salesiani e molto li apprezzava per aver affidato due suoi figli al collegio Pio IX di Villa Colòn.

Al rumore accorse questi con alcune guardie e dispersi i sediziosi. La dimane i nostri sacerdoti, con istupore di loro stessi, potevano celebrare tranquillamente la solennità di S. Giuseppe. La loro opera avea avuto il suggello delle opere divine, la persecuzione: quindi doveva, sia pure fra molte fatiche e sacrifici, fruttificare e prosperare; e così fu.

Vedute ben sistemate le cose, D. Lasagna incaricò dell'ufficio di parroco D. Allavena e ritornò a Villa Colòn, dove altre occupazioni l'attendevano.

CAPO VI.

Questo continuo affaticarsi in opere di ogni sorta finì con ridurre il nostro missionario in uno stato sì deplorabile di salute che dai medici si giudicò necessario una difficile e dolorosa operazione per la quale gli consigliarono di tornare in Italia. Con suo grande rincrescimento pertanto il 1 maggio 1881 egli salpava verso l'Italia, giungendo a Torino fra la commozione dei superiori e dei confratelli nel vederlo ridotto a così mal partito.

Vicino al paese natio, non poteva non farvi una

corsa a rivedere la sua cara genitrice e il suo buon tutore. La sua visita quanto più inaspettata, tanto vi fu più gradita, sebbene amareggiata dal mirarlo in quello stato sì pericoloso di salute. Congedatosi dal paese nativo ritornò a Torino per sottoporsi all'operazione chirurgica. Nell'ospedale Mauriziano v'erano bensì dei medici e dei chirurghi valentissimi, ma il suo male era tanto grave ed avanzato che egli dubitava fortemente dell'esito dell'operazione, e al suo compatriota D. Porta non nascose il timore di morire sotto i ferri. Ma D. Bosco, avutone sentore, gli fece dire che non dubitasse menomamente chè sarebbe guarito e ritornato in America, dove altre missioni importantissime lo aspettavano. E così fu; l'operazione ebbe esito felicissimo, ed egli in poco tempo potè rimettersi in forze.

Col ritorno della vita ripigliò subito il lavoro. Pensando come gli istituti religiosi debbano essere sempre all'avanguardia di ogni civile e scientifico progresso, risolse di effettuare un suo disegno che da qualche tempo nutriva in cuore, cioè stabilire nel collegio di Villa Colòn un osservatorio meteorologico.

Ne parlò col Prof. Denza, illustre cultore di meteorologia, e l'osservatorio fu deciso.

Giungeva il dicembre e s'approssimava la partenza di una settima spedizione di missionari per l'America, e il nostro D. Lasagna, contento della ricuperata salute, dopo le solite commoventi funzioni di congedo, rivalicava l'oceano, diretto alle sue care missioni.

Il 15 gennaio la *France* gettava l'ancora nel porto di Montevideo, dove una folla di amici e di ammiratori, di confratelli e di allievi era accorsa ad accogliere il nostro D. Lasagna, lieti di rivederlo rimesso completamente in salute e rivestito di una

nuova carica, cioè di ispettore delle case dell'Uruguay.

Senza concedersi un po' di riposo dopo sì lungo viaggio, D. Lasagna riprese le consuete fatiche, dando subito principio a un corso di esercizi spirituali a' suoi confratelli.

Ma se egli con tanto zelo lavorava al bene delle anime, specie della gioventù, con non minore ardore s'adoperava alla sua rovina di demonio, per mezzo d'un suo satellite. Era questi uno sciagurato professore, certo Berra, sedicente pedagogista, che andava facendo propaganda di spudorato materialismo; nè solo a voce, ma altresì con gli scritti, con un libro tristamente famoso per gli errori e le perverse teorie onde era intessuto e che osava intitolare: *Appunti per un corso di pedagogia*.

D. Lasagna corre subito a difesa della verità e con una serie di articoli sul giornale *El bien publico* confutò trionfalmente quelle insane dottrine.

Il demonio non poteva sopportare tale smacco senza farne una sua vendetta, e una notte appiccava fuoco alla parrocchia di Paysandù riducendo l'altare, di legno preziosissimo, gli arredi, gli oggetti sacri e ogni altra cosa in fiamme. A ben 40 mila lire ascendevano i danni: una gran dura prova per il nostro missionario, il quale già si trovava sovraccarico di debiti. Senonchè la Provvidenza intervenne in suo aiuto: radunatasi una commissione cittadina, raccoglieva ben presto una ingente somma che non solo bastò a riparare i danni, ma a fare altre spese di abbellimento. Così dal male il Signore cavava il bene.

Un'altra missione lo attendeva. Il 9 maggio 1882 egli s'imbarcava per Rio de Janeiro. « Più di duecento case fonderanno i miei figli nel Brasile » avea detto alcuni anni innanzi il Beato, divinando il fu-

turo. Ed ora stavano per sorgere le prime, per opera di uno de' suoi più zelanti missionari.

Il Brasile, soprannominato *terra di S. Croce*, ha una superficie di 8.525.740 chilomq. cioè quasi uguale all'Europa, e pure con una tale estensione non conta che 25 milioni di abitanti. Le sue coste bagnate dall'Atlantico hanno una lunghezza di 8 mila chilometri, cosicchè un piroscavo che filasse 40 chilometri all'ora impiegherebbe otto giorni a percorrerle.

La capitale, Rio de Janeiro ha al presente una popolazione di un milione e cento mila abitanti. Alte montagne le s'accerciano dietro ad anfiteatro, sparse di aranci, e più d'appresso la contornano vaghe colline coperte di platani e di palme che danno alla città un aspetto incantevole. Il suo porto poi è uno dei primi del mondo per ampiezza e per bellezza. Nella sua baia ch'estendesi per 419 km. sono disseminate più di trecento isole che la rendono oltre ogni dire pittoresca; centinaia e centinaia di navigli di tutte le nazioni solcano le sue onde: un vero incanto.

Ma per contro quanto più triste e squallido il quadro morale che ebbe a fare Mons. Lacerda al nostro D. Lasagna. Difatti, per non toccare che di questo argomento, il governo avendo data la libertà ai figli degli schiavi, moltissimi di questi infelici vagavano soli, abbandonati, senza alcun mezzo di sussistenza, esposti alla miseria più squallida e alla corruzione più vergognosa. Per costoro urgeva aprire un ricovero dove accoglierli e coll'istruzione e educazione cristiana avviarli al buon costume e all'apprendimento di un mestiere che loro procurasse un onorato sostentamento.

Presi gli opportuni accordi con Mons. Lacerda, D. Lasagna portossi, secondo il suo solito, a visitare la prima autorità civile. L'imperatore Don Pedro II, già informato dell'arrivo del nostro missionario e

delle sue intenzioni, lo ricevette in udienza, intrattenendolo affabilmente e rallegrandosi dell'opera benefica che veniva ad inaugurare nel suo immenso impero e gli promise da parte sua tutto il suo appoggio.

Finito il suo compito in Rio de Janeiro, D. Lasagna si rimise in viggio. Fu a Pernambuco; visitò le provincie del Ceará, del Marangone, del Parà e delle Amazzoni, dappertutto accolto con esultanza dalle autorità ecclesiastiche locali e dappertutto vivamente sollecitato a fondarvi qualche casa salesiana.

Se il nostro missionario intendeva con ogni sforzo al bene spirituale delle anime, non tralasciava però di curare altresì il bene temporale degli individui. Fino allora non conoscevasi nell'Uruguay la coltivazione della vite, ritenendosi questa pianta come non adatta a quel suolo. Egli però non era di questo parere e presto diedesi a fare esperimenti col piantare parecchie qualità di vitigni, i più fornitigli dal paese natio, dal dottor Rinetti, e altri avuti da altre regioni. L'esito fu oltremodo soddisfacente, giungendo a produrre ogni vitigno in media dai 10 ai 15 chilogrammi di uva. Affrettossi allora a far conoscere sì eccellente risultato al pubblico e specialmente ai grandi proprietari, ai quali indicò come ottimi e pratici coltivatori i nostri emigrati italiani, che trovarono così una bella occasione da collocare utilmente l'opera delle loro braccia.

Instancabile sempre, attese altresì a raccogliere pel museo delle scienze naturali varie specie fossili, proprie di quelle regioni e volse poi l'animo a impiantare solidamente l'osservatorio meteorologico di Villa Colòn, alla cui inaugurazione assisterono tutte le autorità dello Stato. Questo fu il principio di una serie di osservatorii meteorologici che ora collegano tutta l'America del Sud. Veramente incalcolabili furono i vantaggi procurati da questa rete di stazioni

meteorologiche, perchè è riconosciuto che la maggior parte dei fenomeni atmosferici si preparano in quelle plaghe, e potendosi coordinare insieme le varie osservazioni si arriva così a conoscere in precedenza lo scatenarsi delle bufere di mare e degli uragani di terra, e ad evitare danni gravissimi ai navigli e alle persone.

Così il ministro del vangelo si dimostrava ancora una volta che è pure maestro di progresso scientifico; e ciò fu riconosciuto anche da parte avversa, da un giornale liberale che non esitò a chiamare il nostro D. Lasagna « il profeta della scienza ».

Fra tante cure, D. Lasagna non dimenticò i carcerati. Pensò dunque che se avesse fatto arrivare a quei meschini la parola di Dio li avrebbe potuti riabilitare moralmente. Diede loro dunque un corso speciale di esercizi, adattati alla loro capacità e secondo i loro bisogni; associossi anzi in quei giorni alle loro ricreazioni e conversazioni per insinuarsi maggiormente nel loro animo; e l'esito fu oltremodo consolante; tutti finirono con accostarsi ai santi sacramenti.

Questo fatto lo confermò sempre più nella persuasione, se pur ne abbisognasse, della necessità di aprire degli oratorii per la povera gioventù abbandonata e di servirsi all'uopo per la direzione e il buon andamento dei medesimi, come di operatori, di quei giovani già formati allo spirito salesiano nei loro collegi; e a quest'effetto stese un regolamento che fu mandato a stampa.

CAPO VII.

Benchè i sacerdoti che dimoravano a Villa Colòn non istessero in ozio, nondimeno il loro superiore D. Lasagna giudicò di mandare parte di loro a lavorare in altre terre molto più bisognose dell'opera loro, vogliam dire nel Brasile. Pertanto il 10 luglio 1883 una schiera di sette missionari lasciava Villa Colòn, diretta al porto di Montevideo, dove sarebbesi imbarcata per Rio de Janeiro. Li accompagnava il nostro D. Lasagna. Dopo una traversata di quattro giorni l'*Irenoque* che li portava dava fondo nelle acque di Rio de Janeiro. Mons. Lacerda che da tempo desiderava i salesiani non potè accoglierli al loro sbarco, trovandosi assente dalla capitale, ma appena informato del loro arrivo s'affrettava con una circolare a presentarli ai suoi diocesani e a sollecitarne l'appoggio morale e pecuniario. Da parte sua Don Lasagna pensò di presentarsi all'imperatore Don Pedro II che, come la prima volta, ebbe parole di viva simpatia, d'approvazione e di incoraggiamento.

Con la benedizione adunque dell'arcivescovo, l'approvazione della suprema autorità dello Stato e la cooperazione dei buoni, i nostri salesiani poterono così dar subito principio al loro apostolato aprendo un oratorio pei fanciulli in una casa loro offerta in Nicteroy, piccola e graziosa cittadina che sorge dirimpetto alla capitale. Questa fu la prima delle tante case salesiane che di poi sorsero in quell'immensa repubblica.

Intanto D. Lasagna notificava al Beato 25 do-

mande di nuove fondazioni, tutte rivolteglì da personaggi autorevolissimi. Ma con suo dispiacere ei non poteva accoglierne che una sola, ed era quella di Mons. Rodriguez Carvalho, vescovo di S. Paolo.

Questa città fu fondata nel 1554 dal celebre apostolo del Brasile, ven. P. Giuseppe Anchieta della Compagnia di Gesù. Posta su un altopiano, a 850 metri sul livello del mare, con una temperatura fra i 19 e i 26 gradi, gode di una splendida prospettiva e di un clima salubre. Comunica col mare per mezzo di una ferrovia, che snodandosi in giri capricciosi giù pei pendii di vaghe montagnole raggiunge in tre ore la cittadina di Santos, che potrebbe dirsi il porto di S. Paolo ed è certo uno dei porti più comodi ed attivi di tutto il Brasile. Al tempo in cui vi giunse D. Lasagna non contava che 80 mila abitanti e si vedeva in progressivo aumento, ed ora sorpassa i 700 mila, con un notevole numero di italiani. Per quest'ultima circostanza specialmente, D. Lasagna fra le varie domande credette di dover dare la preferenza a quella di Mons. Carvalho. Di emigrati italiani però non se ne trovano solo in città, ma anche nelle campagne circostanti. E alcuni ottimi sacerdoti vollero appunto che il nostro missionario ne prendesse cognizione. Noleggiata pertanto una vettura, lo condussero a fare un giro nei dintorni, dove tra piante di banani e di bambù biancheggiavano qua e là alcune povere casette. Era appunto una colonia di italiani, soprannominata di S. Anna. Chi può dire l'allegrezza provata da quei nostri connazionali quando udirono rivolgersi la parola in italiano, anzi in dialetto, e da un loro compatriota? Fu una festa non più vista. In breve tutta la popolazione di quei dintorni, un centinaio di famiglie, fu attorno a Don Lasagna vivamente ringraziandolo della sua visita e protestandosi che, sebbene da sette anni più non

avesser vista faccia di prete, perchè distanti dall'abitato e dalla chiesa, tuttavia avevan conservate le pratiche del buon cristiano, della preghiera e dell'istruzione religiosa, di cui diedergli ottimi saggi. Antrina cristiana della Diocesi di Vicenza, che serviva trian cristiana della Diocesi di Vicenza, che serviva di testo di insegnamento per tutta quella colonia.

Sempre vigile sui bisogni religiosi delle popolazioni a lui affidate il nostro missionario pensò di aprire in Paysandù un ospizio pei poveri fanciulli dove avviarli a un mestiere, e un collegio pei giovani di civil condizione affine di sottrarli all'insegnamento delle scuole pubbliche affatto materialistiche.

Il 19 giugno 1884 il nostro apostolo portavasi a S. Paolo per assistere alla solenne benedizione della chiesa del S. Cuore offerta ai salesiani. Accanto al sacro tempio gli ammiratori di D. Bosco avevan anzi fatto sorgere un ampio fabbricato con sontuosi portici e ampie sale, che offrivangli pregandolo di adibirlo a collegio. E così ebbe principio il liceo del S. Cuore, che acquistò in breve grande rinomanza in tutto il Brasile.

Il nostro missionario non si curava solo dell'impianto delle case, lasciando poi che pensassero di per sè a crescere e a consolidarsi, ma vigilava continuamente tenendosi informato dei loro bisogni, sovvenendole di denaro e di consiglio e provvedendo con suo sacrificio personale al loro buon andamento interno. Quindi nelle frequenti sue visite era un gran lavoro per lui, nel ricevere superiori e alunni, nell'ascoltarne le pene, i dubbi e, nel riceverne i segreti della coscienza. E le sue parole, improntate a una grande bontà, i suoi consigli informati a zelo prudente consolavano, animavano a nuovi sacrifici.

Era solito altresì in ogni sua visita far praticare da tutti, superiori e allievi, il pio esercizio mensile, tanto raccomandato da D. Bosco, della buona morte. E quest'era sempre accompagnato da una comunione generale e da un suo discorso fervido d'amor di Dio.

Umile e affabile con tutti, nelle sue visite ai collegi non isdegnava talora d'accomunarsi agli alunni, di prender parte ai loro trastulli e di soffrirne bonariamente le indiscrezioni e talora anche i tratti scortesî e incivili. Un giorno fattosi in mezzo a uno stuolo di ragazzi, tuttora nuovi alla disciplina e alla educazione civile, questi al vederlo così affabile e socievole, per poco considerandolo un dei loro, presero ad appostrofarlo coi soliti titoli poco gentili della gente ineducata, anzi uno di essi più maleducato, dato di mano a un cardo selvatico che a sorte aveva vicino, glielo scaraventò in faccia con tal violenza che le spine gli si confissero in volto e talune anche penetrarongli negli occhi. Fortunatamente Don Lasagna non ebbe guasta la vista, ma ben duri spasimi ebbe a soffrire nel farsi strappare quegli aculei.

Per questa sua grande amabilità ne avvenne che anche dopo lasciato il collegio, già adulti e impiegati in alti uffizi non cessarono di manifestargli sincera e inconcussa stima e venerazione.

Nel 1886 Papa Leone XIII avendo indetto un giubileo generale, il nostro D. Lasagna ne approfittò per promuovere nei suoi collegi e nelle case della congregazione un novello spirito di fervore, cogliendone dappertutto ubertosissimi frutti. Ma singolarissimo fu quello ottenuto nella parrocchia di Paysandù, dove per la prima volta si videro ben 120 uomini accostarsi pubblicamente alla s. comunione.

Intanto essendosi aperto a Torino il quarto capitolo generale Mons. Cagliero delegò a rappresen-
tarlo il nostro D. Lasagna.

Al suo sbarco a Genova una triste notizia l'attendeva, la morte della sua povera mamma.

Senza prendersi alcun riposo, portossi a dettare gli esercizi spirituali ai novizi del collegio di S. Benigno, e non è a dire quale piacere e frutto insieme ne ricavassero quei giovani. Finita quella predica- zione, che a quei novizi parve troppo breve, D. Lasagna portossi a Montemagno a pagare il suo tributo d'affetto alla cara genitrice. Rimanendo padrone di alcuni fondi, affrettossi in quei pochi giorni che ivi dimorò a venderli, per impiegare il prezzo nelle opere da lui fondate, nell'Uruguay e nel Brasile.

Così sciolto da ogni terreno legame restituissi a Torino per assistere al convegno salesiano che si aperse il 2 settembre di quell'anno, e che dovea anche esser l'ultimo presieduto dal Beato D. Bosco.

CAPO VIII.

Il tempo che il nostro D. Lasagna doveva passa- re in Italia non doveva essere senza qualche vantaggio per le sue missioni. Intraprese dunque un giro di conferenza nelle principali città d'Italia facendo conoscere l'opera di fede e di civiltà che i salesiani vanno svolgendo nelle lontane Americhe a pro di tanta gioventù derelitta e dei nostri stessi emigrati.

Nè va taciuto che in una città, la cui diocesi era vacante, autorevolissimi personaggi del clero e lai- cato furono talmente presi all'eloquenza e allo zelo del nostro D. Lasagna che firmarono una petizione alla S. Sede per averlo a loro Pastore.

Dall'Italia il nostro istancabile apostolo passò in Francia, a Parigi, dove risonava tutt'ora l'eco delle trionfali accoglienze al suo venerato Padre Don

Bosco. Elargizioni in denaro e in oggetti di culto, pianete e calici piovvergli in gran copia da quei sempre generosi benefattori e ammiratori delle opere salesiane.

Intanto approssimandosi la partenza per l'America, Don Lasagna portavasi in visita dal S. Padre a Roma. Di ritorno a Torino il 2 dicembre 1888 nel Santuario di Maria A. vi celebrò la funzione di partenza: i missionari erano in numero, non mai raggiunto fino allora, ventisei tra sacerdoti e laici e sei suore.

La sera del 14 Dicembre 1886 il *Tibet*, su cui eran saliti lasciava il porto di Marsiglia. Il viaggio doveva riuscire uno dei più fortunosi e terribili.

Il giorno 19 il cielo si fece oscurissimo, venti gelidi e impetuosi presero a soffiare con rabbiosa violenza, il mare, come scosso, agitato internamente da una forza misteriosa potente, si sconvolse, ribollendo, spumando ed ora levando altissime le sue onde, ora aprendosi in gorgi e voragini paurose, profonde. Il vascello fra quell'orribile bufera ora era sbalzato all'aria quale un guscio di noce, ora scagliato nel vuoto degli abissi. I 1200 passeggeri ne erano esterrefatti; lo stesso equipaggio, avvezzo a vedere il mare in tempesta, mostravasi pieno di dubbi e di incertezze.

In quei terribili sconvolgimenti eran tutti in preda ai vomiti, alle vertigini; di più costretti a starsene accovacciati nelle loro cabine, aggrappati fortemente alle cinghie dei lettucci per non correre il rischio di essere sballottati qua e là contro le pareti o dover cozzare contro le valigie e i bauli, le catinelle e le sedie, che in quel continuo rullio del bastimento, in quel violento dimenarsi, contorcersi da ogni lato menavano una danza indiavolata. E ogni tanto un'ondata d'acqua salsa, che spazzando il ponte

penetrava abbasso in più o meno quantità, bagnando, inzuppando i meschinelli dei passeggeri che se ne stavan là come prigionieri, legati da dure volontarie ritorte, coi segni della morte sul volto.

Così, dal più al meno, erano tutti i passeggeri. Al nostro D. Lasagna capitò assai di peggio, chè, staccatasi di sopra alla sua cabina certa grossa lastra di marmo, sbattuta dalle violenti scosse della nave fu in punto che minacciò di accopparlo nè il nostro avrebbe sfuggito il colpo fatale se intempo non avesse allontanata la testa. Chiesto aiuto, si potè, coll'opera di alcuni marinai, ridurre all'impotenza quel nuovo nemico, fermandolo saldamente con alcune cinghie.

Riavutosi da questo spavento, portossi, barcollando ad ogni passo, sul ponte a respirare una boccata d'aria e a dare un'occhiata al tragico spettacolo del mare in tempesta. Ma ebbe a pagar ben cara la sua curiosità e il suo ardimento, perchè di tratto un'alta ondata di traverso si rovesciò furiosa sul ponte e l'avrebbe trascinato nei vortici dell'oceano, se l'altezza del parapetto non avessegli servito di riparo.

Di ritorno nella cabina ecco risonargli agli orecchi un canto. Come, un canto in quelle sì lugubri distrette? Sì, un canto, un canto divoto, flebile e fiducioso a un tempo, che tutte gli ricercava le fibre del cuore e che scendeva come balsamo su tante ferite mortali di ansie e di timori.

Ave, maris stella, intonava una voce e secondavan le altre in coro, *Dei Mater alma*, ecc.

Erano le povere suore che non potendo durarla più a lungo nella loro stanza con l'acqua fino alle ginocchia, s'erano a fatica trasportate nel salone e là, strette le une alle altre, con le punte dei piedi appoggiate a una parete per non essere sbatacchiate

al pavimento, temperavano l'ansia, l'affanno mortale del loro cuore con quella patetica invocazione alla Madonna.

Queste terribili ansie durarono ben due giorni, dalla notte del sabato fino al mezzodì del lunedì, allorchè finalmente i venti cominciarono a rallentare, il mare a ricomporsi. Il 9 gennaio, senz'altri incidenti, sbarcavano a Montevideo. Pochi giorni dopo il 17 gennaio 1888 moriva il B. D. Bosco.

Dato un tributo di pianto al suo santo Fondatore, D. Lasagna pensò che il miglior modo di onorare il padre suo era quello di promuovere quelle opere che dietro il suo consiglio avea intraprese e di dare vita ad altre novelle. Fondò quindi in Montevideo un ospizio dedicato al S. Cuore e destinato a provvedere scuole primarie a gran numero di fanciulli esterni, che altrimenti sarebbero cresciuti nell'ignoranza dei principi religiosi, anzi frequentando le scuole pubbliche sarebbero usciti con la testa piena di esiziali errori e il cuore guasto dai vizi. Nè questo bastando al suo zelo, in quell'anno stesso pose mano al grandioso collegio *Don Bosco* nella Calle Maldonava, pure in Montevideo.

Questo era destinato a raccogliere giovani per educarli religiosamente e insieme addestrarli a un mestiere o arte con cui guadagnarsi onestamente la vita. Un valido appoggio trovò quest'opera in un'associazione di caritatevoli signore.

Volsè l'occhio altresì al Brasile e là fondò un terzo asilo in Lorena per la gioventù povera ed abbandonata, che chiamò di *S. Gioachino* per riconoscenza al grande Pontefice Leone XIII.

Nè dimenticò il sesso femminile, per il quale fondò tre istituti: uno in Montevideo, uno in Paysandù e un terzo in Canelones. In queste case le ragazze, mentre ricevono una sana educazione, ven-

gono altresì addestrate in lavori manuali da cui ritraggono un'onesta mercede. Anche per quest'ultima opera trovò delle generosissime benefattrici nelle sorelle Migone.

Il demonio fremeva per tutte queste opere che venivano a rapirgli tante anime, e dapprima furono ingiurie, insulti, poi minacce di giovinastrì che si vedevano tolta la preda; minacce che si tradussero in fatti, perchè una notte, scalato il muro di cinta, penetrarono nella chiesa di Canelones e vi appiccicarono il fuoco. Troppo tardi essendosi dato l'allarme, le fiamme divamparono, riducendo tutto in cenere, paramenti, arredi, altari in legno, candelieri. Solo, miracolosamente, rimase intatta una oleografia della Vergine, e pure n'era rimasta bruciata la cornice! Non era questo un augurio, una prova che la Madonna vegliava sopra le sue figlie?

All'occhio vigile di Don Lasagna non potea sfuggire il male immenso che produce la stampa cattiva con una colluvie ogni giorno rinnovantesi di libri e giornali perniciosi; e quindi il bisogno di contrapporvi un argine con la stampa buona. A tal fine intraprese la pubblicazione delle *Letture cattoliche* in portoghese.

CAPO IX.

Mentre attendeva al bene degli americani il nostro Don Lasagna non perdeva però d'occhio gli emigrati italiani, come d'altra parte n'avea avuto speciale raccomandazione dal suo venerato padre Don Bosco. A quelli che risiedevano nelle città avea già in parte provveduto coi colleghi e gli oratori ivi aperti; ma ve n'era pur sempre un gran numero

che vivevano dispersi nelle campagne, nelle aziende rurali, nelle fattorie, lontanissimi da ogni centro abitato, o, se non altro, nell'impossibilità di avere un sacerdote della loro lingua che li coltivasse nello spirito e attendesse all'educazione e istruzione religiosa della loro prole.

Questo desiderio di venire in loro soccorso s'era in lui raddoppiato dopo quella visita cui abbiamo accennato alla colonia italiana di S. Anna nei dintorni di S. Paolo. Ma come fare con tanta scarsità di mezzi pecuniari, e più personali? La carità è industriosa, ed egli s'appigliò a questo mezzo. Finiti i corsi scolastici, egli mandava i suoi professori, quasi a godere un po' di vacanza, a fare un giro nelle colonie agricole dei nostri italiani. E così parecchi di essi, come D. Albanello, D. Peretti, D. Marchiori, D. Giordano, D. Beraldi, adempirono questo incarico di missionari rurali raccogliendone copiosi frutti. Ma questa era pur sempre una cosa troppo inadeguata al bisogno, troppo parziale e saltuaria; egli avrebbe bramato poterli applicare a un tal caritatevole ministero stabilmente.

Il suo santo desiderio dovea poco appresso essere effettuato da un vescovo di grande zelo per le missioni, Mons. Scalabrini, vescovo di Piacenza, il quale di lì a qualche anno fondava appunto sotto il titolo di *Istituto Cristoforo Colombo* o *Società di S. Raffaele* una congregazione di missionari, dedicata al servizio esclusivo degli italiani, specialmente di quelli dispersi nelle campagne.

Come si vede, molti erano i disegni che avea in animo di effettuare il nostro D. Lasagna, e pure non sono qui tutti accennati, anzi attestava il senatore Francesco de Banza di Montevideo, non averne il nostro missionario mai avuto meno di una decina

di progetti per settimana e tutti di grande importanza.

Si era giunti al 1891, e in tal anno ricorreva il quarto centenario della morte del grande patrono della gioventù, S. Luigi Gonzaga. Una bella occasione per promuovere un rifiorimento di pietà e di fervore tra la gioventù. Nè egli se la lasciò certo sfuggire. Come ispettore adunque dell'Uruguay e del Brasile ordinò che in tutte le case salesiane si celebrasse il centenario di S. Luigi col massimo splendore, anche esterno.

Un'altra data memoranda ricorreva in quell'anno 1891, il cinquantenario dell'opera provvidenziale del Beato D. Bosco, ed egli, da figlio devoto di tanto padre, adoperossi che in tutte le case fosse degnamente solennizzato il grande giubileo.

Nel collegio Pio IX di Villa Colòn a ricordo si innalzava una colonna sormontata da una statua di Maria SS. in atto di proteggere il Beato, sotto effigiato con un orfanello: opera dello scultore Azzarini.

Già una casa di Figlie di Maria Ausiliatrice avea aperta nell'Uruguay, ora lavorava ad aprirne anche nel Brasile. Il 9 aprile 1892 si aprì la prima nella città di Lorena. Poco appresso la munificenza di Mons. Giovanni Filippo gli diede modo di fondarne una seconda in Guara Linguetà, non lungi da San Paolo. Prima superiora di questa casa fu suor Teresa Rinaldi che finì poi, come vedremo, tragicamente e gloriosamente la vita. Finalmente una terza casa, destinata specialmente per le fanciulle povere, fu inaugurata il 24 aprile 1892 in Pindamontagabo.

Fondate le case, non era per lui cessato ogni pensiero al riguardo, ma ogni tanto o in persona o per lettera volea essere informato del loro andamento e dei loro bisogni, non esitando a quest'uopo di sob-

barcarsi all'ingrato ufficio di sollecitare sussidi dai benefattori.

Con tante fatiche e sopraccapi non è a stupire che la sua salute, sempre precaria, finisse con restarne gravemente scossa, e acuti dolori reumatici cominciarono da quest'anno 1892 a molestarlo, che gli toglievano spesso di muoversi. Pure neanche allora si rassegnava a stare in ozio e lavorava da tavolino, chiedendo informazioni delle case, rispondendo e dando consigli e facendo esortazioni. Per soprappiù in quest'anno altre gravi preoccupazioni vennero ad affliggerlo: le guerre civili scoppiate nell'Uruguay e nel Brasile con la conseguente mancanza delle solite elargizioni dei benefattori, anch'essi provati dalle angustie che seco porta la guerra civile, e l'aumento continuo dei debiti per tante opere fondate e da mantenere.

Era cosa da far cader d'animo chiunque non si regoli con gli inconcussi principii della fede. Nè mancò chi osò tacciarlo d'aver voluto abbracciare troppe opere; ma egli al contrario rispondeva che non per questo rinunziava al desiderio di metter mano ad altre e altre opere, e che solo, sull'esempio del suo venerato padre, sarebbesi indotto ad arrestarsi e a non aprir più nuovi istituti, qualora il demonio cessasse ancor lui dal rovinare le anime.

Mentre trovavasi così variamente da tante e sì dure prove contristato — ma non vinto — ecco giungergli ordine dal superiore generale di portarsi in Italia. Come per incanto, alla voce dell'ubbidienza, sentissi rinvigorito nelle forze, sì da poter comodamente prender mare. Il 13 agosto 1892 sbarcava a Genova e la dimane riabbracciava i suoi confratelli.

In quell'anno, cadendo il quarto centenario della scoperta dell'America per opera di Cristoforo Colombo, Genova, sua patria, celebrava lo straordina-

rio avvenimento con una grande esposizione, dal nome di lui detta appunto Esposizione Colombiana. Anche i Salesiani vi avean concorso con la rappresentazione di un villaggio di Patagoni e di Fueghini, attraentissima nel suo genere.

A lato dell'esposizione, i cattolici italiani aveano organizzato un congresso di azione cattolica.

Il 19 febbraio 1893 ricorreva il giubileo episcopale di Leone XIII; il nostro D. Lasagna prese parte al pellegrinaggio a Roma indetto per quella occasione. Ricevuto in udienza dal Papa lo informò delle sue missioni, di quello che avea fatto, di quello che meditava di fare.

Il Papa ne fu oltremodo soddisfatto e pochi giorni dopo, a dimostrare all'intrepido missionario la sua alta compiacenza, degnavasi elevarlo all'episcopato col titolo di vescovo di Tripoli.

Non volendosi perder tempo, il 12 marzo seguente nella chiesa del S. Cuore al Castro Pretorio si procedeva alla sua consacrazione. Come dovette in quel giorno a Mons. Lasagna venire in mente l'episodio accadutogli sette anni innanzi, allorché stando per congedarsi da D. Bosco, questi gli lasciava come ricordo una scatola con sopravi la scritta: « A D. Lasagna ». Ma che cosa conteneva essa? Nella fretta di partire D. Lasagna la ripose nella valigia che non riaprì che al suo arrivo in America. E quale non fu la sua meraviglia nel trovarvi entro una magnifica catena d'oro con annessovi un foglio che da un lato recava scritto: « Per grazia ricevuta da Maria Ausiliatrice » e dall'altro « Al secondo vescovo salesiano ». E veramente egli era dopo Mons. Cagliero, il secondo vescovo salesiano.

CAPO X.

Dopo la casa salesiana di Roma era il paese nativo che voleva onorare questo suo inclito figlio.

Il 24 marzo 1893 una rappresentanza della popolazione, con un seguito di sette vetture andava ad aspettarlo alla stazione di Altavilla, donde lo accompagnava trionfalmente in paese. Quivi l'attendeva schierata tutta la popolazione festante. All'ingresso del paese gli diede il benvenuto con nobili ed acconcie parole il sindaco, Dott. Sebastiano Rinetti. In chiesa il prevosto D. Tommaso Camera gli presentò con commosse parole il dono dei suoi compaesani, una magnifica mitra.

La dimane, festa dell'Annunziata, solenne pontificale del novello Monsignore, con panegirico della Madonna e benedizione papale accordatagli appunto per questa circostanza dal Sommo Pontefice. A notte grande luminaria. La domenica, solennità delle Palme, grande banchetto in suo onore.

Dopo le feste di Montemagno quelle di Valdocco, con funzioni, grande accademia musico-letteraria, i cui svariati componimenti, stampati, formano un giusto volume.

La mattina del 3 aprile l'infaticabile apostolo, o commesso viaggiatore del Papa, come santamente chiamava sè stesso, s'imbarcava sul *Vittoria*, che in ventun giorni di prospera navigazione lo metteva al porto di Montevideo.

Quivi i festeggiamenti in suo onore dovevano

essere, e furono, anche più solenni e clamorosi, all'americana, cioè in grande stile.

Il nostro missionario capiva che non era stato innalzato alla dignità episcopale per ricevervi onori e concedersi riposi; ma che appunto per questo sacro carattere era obbligato a lavorare con tutta l'energia alla salvezza delle anime dei poveri americani, civili e selvaggi, e dei nostri connazionali emigrati.

Diceva d'essere vescovo per pascere il gregge a lui affidato e questo per lui essere disseminato un po' dappertutto, in regioni vastissime, nelle molteplici case da lui fondate, in quelle che andrebbe allestendo, nelle numerose colonie di italiani, e infine per le infelici popolazioni disperse nelle foreste vergini dell'Uruguay e del Brasile, per le quali veramente più che per le altre sentiva d'essere vescovo.

E appunto verso il Brasile dirigeva ora il suo pensiero e i suoi passi. Il 9 luglio 1892 giungeva a Rio de Janeiro, accolto festosamente dai giovani delle case di Nicteroy, di Lorena e di S. Paolo coi loro superiori e professori e da numerosi cooperatori. Anche qui grandi festeggiamenti in suo onore e solenni funzioni.

Egli non s'era portato nel Brasile per ricevervi omaggi, ma per far del bene alle case esistenti e cercare di fondarne delle nuove. Perciò dopo quei festeggiamenti eccolo in giro di missione. Accompagnato da Mons. Guidi, segretario dell'Internunzio ed amicissimo suo, fu a visitare alla Cascadina una colonia di quattro mila stranieri, di cui tremila italiani, addetti tutti a una fabbrica di tessuti. Così pure fu a visitare le religiose di Sion, che occupavano una villa, già proprietà imperiale. Singolare circostanza; Don Pedro II per non dispiacere alle sette aveva negato l'ingresso nei suoi Stati alle suddette religiose

ed ora queste abitavano nella sua stessa casa!

Da Rio de Janeiro Mons. Lasagna proseguì il suo viaggio d'ispezione toccando le case di Lorena, Guaratinguetà, S. Paolo, Campinas, giungendo fino a Botucatù, dove trovò a reggere quella parrocchia, composta in maggioranza di italiani, un sacerdote pur esso italiano, un certo D. Pasquale Ferrari, che gli fece con la popolazione festose accoglienze. In Botucatù, posto sui confini dei paesi civili, ei poté farsi un'idea dell'interno del Brasile e specialmente della provincia del Matto Grosso dove giudicava doversi impiantare un centro di missioni per muovere di lì nelle sterminate circostanti regioni, in cerca di quelle selvagge popolazioni.

E' vero, la missione del Matto Grosso presenta delle gravissime difficoltà, sia per l'inclemenza del clima, sia per la ferocia degli abitanti, ostilissimi ai civili e sempre in guerra gli uni con gli altri, e sia per l'abbrutimento delle persone.

Dallo Stato di S. Paolo Mons. Lasagna passò a quello di Minas Geraes, popolato da molti emigrati italiani. Ora scrivendo al prof. Olivi delle condizioni in cui si trovano i nostri emigrati e dei luoghi da loro abitati: « Sono stato, diceva fra l'altro, ad Ouro Preto, e di là montato sui muli mi arrampicai su quelle giogaie, viaggiando intere giornate fra dirupi per giungere a visitare le più celebri miniere d'oro e di diamanti. Anche colà vi trovai i nostri poveri emigrati, generalmente tirolesi e napoletani. Poverini! Mi hanno accolto collo sparo dei fucili e dei mortaretti, e non potevo più staccarmeli d'attorno. In ogni parte ho avute accoglienze tenerissime, ma colà mi commossero assai più. Quella gente quasi sempre nascosta nelle viscere della terra, fra le esalazioni dei gas, nell'umidità, anzi nell'acqua. Escono da quelle gallerie divenuti gialli e quasi asfis-

siati. Le donne e i bambini prestano servizio intorno alle pietre scavate, alle macchine stritolatrici dei sassi, nei lavamenti delle arene, ecc. Povera gente! Guadagnano buon soldo, ma a che costo! La compagnia inglese vi mantiene un medico con un ospedale e un cappellano per la domenica ».

Il governatore di quello Stato, udito lo scopo caritatevole del nostro Vescovo, gli concesse gratis, nei dintorni di Ouro Preto, mille ettari di terreno, perchè vi potesse impiantare una colonia agricola per fanciulli poveri.

Questo viaggio di esplorazione durò sei mesi e se grande fu la messe del bene fatto e delle consolazioni ricevute, non minore certo fu anche la messe delle fatiche, delle contrarietà e dei disinganni incontrati. Ma questo è anche il suggello ordinario delle opere di Dio. E riflettendoci su, l'animo del missionario si tranquillizza e si riposa.

CAPO XI.

Dopo sei mesi di viaggio nelle provincie più popolate di S. Paolo e di Minas Geraes, Mons. Lasagna il 10 gennaio 1894 faceva ritorno al suo collegio di Villa Colon.

In questo viaggio d'ispezione aveva potuto conoscere di presenza le condizioni di quei popoli, i loro bisogni, i mezzi per provvedervi. Nel suo primo viaggio aveva dovuto deplorare una grande piaga in quel paese, la schiavitù, ora questa ufficialmente e legalmente era scomparsa, ma ne rimanevano tuttora le dure conseguenze. Don Pedro II, rispondendo a un'enciclica di Papa Leone XIII sulla schiavitù, aveva con decreto dell'8 maggio 1888 affran-

cato tutti gli schiavi nati dopo la promulgazione del decreto imperiale.

Questo era stato certo un gran beneficio, un atto di civile giustizia, perchè tutti siam figli di Dio e padroni della nostra personalità. Ma in quel caso non si pensò al ricovero e all'educazione di tanti figli che, abbandonati dai genitori e privi degli antichi padroni, rimanevano senza un sostegno. Ed ecco il bisogno urgente di aprire per loro una casa, un ricovero, dove insieme coi principi religiosi imparassero un mestiere, un'arte con cui guadagnarsi onestamente il pane.

Un'altra piaga durava e dura tuttora, l'abbruttimento di tante popolazioni che vivono disseminate nelle foreste vergini, specialmente nella provincia centrale del Matto Grosso. Ed a questi infelici in particolar modo, siccome più necessitosi e meritevoli di compassione, volgeva l'animo Mons. Lasagna.

Intanto, celebrandosi in quei giorni in Montevideo un congresso nazionale eucaristico affrettossi a prendervi parte. Lo presiedette l'Arcivescovo di Montevideo, Mons. Alariano Soler, assistito da altri tre Vescovi, a cui facevan corona molto clero e popolo. Il discorso di chiusura fu affidato al nostro Monsignore, che seppe rispondere degnamente all'aspettazione.

Durante i brevi giorni di questo congresso Mons. Lasagna ebbe un incontro provvidenziale. Nel console generale del Paraguay presso l'Uruguay ebbe a ravvisare proprio un suo caro alunno del collegio Pio IX, il signor Alonso Criado. Da tempo egli desiderava di fondare un istituto in quella repubblica del Paraguay e con altrettanto ardore lo sospirava il signor Criado; onde, come il nostro Monsignore gli ebbe comunicata la sua idea, ne ebbe non solo la

approvazione, ma vivissimi ringraziamenti e incoraggiamenti.

E veramente grandi erano i bisogni religiosi di quella repubblica. Tribù nomadi, abbruttite dall'ignoranza e dai vizi, nella più squallida miseria, errano qua e là pel loro immenso territorio, non di rado comparando nella capitale nei loro poveri cenci a vendere certi canestri intrecciati di foglie di palma o pelli e piume di uccelli peregrini.

La sponda sinistra poi del Rio Paraguay è abitata da tribù che nulla hanno di comune colla gente civile, da cui si differenziano per costumi religione e lingua. Hanno una specie di sacerdote o stregone che presiede agli atti più importanti della vita, nascita, matrimonio, sepoltura, con riti e cerimonie strane e superstiziose. Dall'altra parte del fiume, di fronte alla città di Assunzione, altre tribù vivono in povere capanne di foglie e di fango.

Questa infelice repubblica, dopo vent'anni risentiva ancora gli effetti disastrosi della micidialissima guerra da lei combattuta contro gli Stati confederati del Brasile, dell'Argentina e dell'Uruguay. Per avere un'idea delle vittime causate da quell'infesta guerra, vittime del ferro e della fame, basti dire che, cessato il conflitto, non rimanevano più, dedotti i bambini, che trenta mila uomini sopra quattrocento mila donne!

L'unico mezzo per far rifiorire quella repubblica, già così felice nel secolo XVIII sotto la paterna direzione dei gesuiti, era l'istruzione e l'educazione civile e religiosa. Tale era pure il sentimento del suo degno figlio e rappresentante, il signor Criado, il quale con gioia diede a Mons. Lasagna lettere commendatizie presso il ministro degli esteri del Paraguay, signor Venanzio Lopez. Per tutto questo, pie-

no di fiducia, Mons. Lasagna l'8 maggio 1894 s'imbarcava sul *Mercedes* diretto al Paraguay, dove aspetterebbe i missionari che sarebbero giunti dall'Italia e donde con essi proseguirebbe pel Matto Grosso.

Un giorno intero si impiegò nel rimontare la foce colossale del Plata che misura in larghezza ben 275 km., un vero mare. Seguitando a risalire, a un certo punto s'imbocca l'affluente Paranà, anch'esso grande fiume, sì da misurare un dieci km. di letto.

Seguitando a risalire, altri panorami si presentano, degni d'attenzione. A sinistra del fiume le sterminate pianure di Santa Fè, che coltivate da decine di migliaia di italiani, producono un'enorme quantità di grano e d'altri cereali. Appresso si offre all'occhio la pianura desolata del gran Chaco Argentino, pakydosa in gran parte e poco men che disabitata, poichè una falsa e crudele politica ebbe per l'addietro suggerito ai governi di dare la caccia a quei meschini, come alle belve della foresta. Ora anche questa regione è evangelizzata dai Salesiani.

Pervenuti al villaggio di Diamante, Monsignore telegrafò il suo arrivo al vescovo di Paranà, la cui diocesi abbraccia le provincie di Entre Rios, Corrientes e Misiones, con un territorio vastissimo. Di queste tre provincie la prima, compresa tra i fiumi Paranà e Uruguay, è abitata da moltissimi italiani, i quali ogni anno sono visitati da sacerdoti salesiani. E' questa una delle prime missioni fondate da Mons. Cagliero fin dal 1877.

Dopo altri tre giorni, trascorsi sempre a vista del gran Chaco, dall'aspetto monotono e noioso, si giunse a Corrientes.

Breve sosta e visita al governatore della provincia, e nuovamente in viaggio. Qui il piroscafo, la-

sciando a destra il Paranà, entra nel fiume Paraguay.

Si tocca il primo villaggio paraguaiano, Umatà, indi Villa Pilar e finalmente il 17 giugno 1894, dopo nove giorni di navigazione, si approda alla capitale del Paraguay, all'Assunzione.

Fu tosto a ossequiare il presidente della repubblica, che lo ricevette con le più vive dimostrazioni di stima e di affetto.

Valendosi di quelle buone disposizioni, Mons. Lasagna esortò il presidente a ristabilire le relazioni diplomatiche colla S. Sede, a correggere alcune leggi offensive alla Chiesa e a chiedere al Sommo Pontefice un vescovo per quella nazione. E il consiglio fu tosto seguito, con immenso vantaggio spirituale di quella repubblica.

Il 6 giugno Mons. Lasagna ripigliava il viaggio insieme coi missionari che qui l'avevano raggiunto e avanzava nel Paraguay verso la mèta. Il calore, progredendo verso la zona torrida, cresceva, cresceva. Il paesaggio veniva presentandosi ai loro occhi quanto mai attraente. « Alla destra, scrive Monsignore, eravamo rallegrati dalle vaghe sponde del Paraguay, sempre ondulate, sempre ridenti; da nuovi colli e nuovi monti coperti di alberi giganteschi, dai cui rami pendevano svariatissime liane, piante parassite, rivestite di fiori dai colori vivaci. Svolazzavano qua e là, a torme e separati, i più belli augelli d'ogni grandezza e d'ogni colore, e sul verde cupo della foresta spiccavano mirabilmente i candidissimi cigni e le gazze lucenti, e mille alati abitatori dell'aria.

Di tratto in tratto apparivano pure sotto l'ombra dei palmizi e dei banani modeste capanne di contadini, che vivono colà quasi in una perpetua solitudine ».

E quasi a far meglio risaltare la bellezza e amenità di quello spettacolo che presentava la riva sinistra, dalla destra si offriva all'occhio tutt'altro aspetto, l'immensō piano del Chaco, basso, paludoso, in parte velato dai grossi vapori stagnanti che vi solleva il calore del sole.

Giunti il 7 giugno dinanzi a Villa Concepción d'un tratto si videro attornati da leggere barchette piene d'indii nel loro caratteristico costume, dipinti di rosso e nero lucido con le membra e capo ornato d'una raggiera di penne d'uccelli, le mani e i piedi avvolti da cerchietti d'ossicini, ma senza purtroppo un cencio che li ricoprisse. Si accostarono tendendo pietosamente la mano ai nostri passeggeri per avere qualche galletta di cui sono avidissimi.

Al caldo opprimente s'aggiungeva qui il fastidio delle zanzare, tanto rabbiose che assalivano il viaggiatore anche nella sua cabina e con tal forza da spremere attraverso le vesti il sangue.

Il 10 giugno il piroscampo toccava Corumbà, la seconda città, per importanza, del Matto Grosso; città per modo di dire, perchè non conta più di tre mila abitanti, ma sede della dogana dello Stato.

Scesi a terra furono a visitare il comandante della piazza, colonnello Horazio e il console italiano, signor Carcano di Milano, che li trattarono con ogni cortesia, accompagnandoli poi al porto al suono della banda militare.

A questo punto le acque del fiume Paraguay sono tanto abbassate che i vapori ordinari non possono più proseguire: fu quindi giocoforza trasbordare su una barcaccia piatta, detta il *Coscipò*, sulla quale si pigiarono ottanta e più passeggeri e quaranta soldati colle loro mogli e bambini, neri e mulatti, indii e meticci. Per letto non si avea che un saccone e una coperta, e una valigia per capezzale; e non era

questo certamente col clima torrido un invito al sonno.

Dopo due giorni di noiosissima navigazione, lasciato il Paraguay, si entrò nel S. Lorenzo, le cui sponde sono abitate dagli indii *Coroados*. Altra giornata di viaggio e, lasciato anche questo fiume, si imbocca la foce del piccolo Cuiaba.

Rimontando questo fiume si giunse a un luogo detto *Facenda do atterrado*, che ricordava un fatto raccapricciante di sangue, atto anche troppo a dare un'idea della ferocia di queste popolazioni. Certo signor Figuerero con la sua famiglia e alcuni servi era andato a stabilirsi su quelle spiagge, mettendo a coltura quel fertile suolo e facendo indietreggiare gli indii che s'attentassero ad avvicinarsi a colpi di carabina. Ma questi, esasperati, un giorno ne presero terribile vendetta, perchè, aspettato che il padrone e i servi fossero assenti, piombarono su quella disgraziata famiglia e ne fecero macello. La sera di ritorno a casa un ben triste spettacolo s'offriva all'occhio esterrefatto del Figuerero. Arrivato nell'aia vide infisse su pali le teste sanguinolenti della moglie e dei figli. A quella macabra vista cade come fulminato a terra. Dopo alcune ore rinvenuto e portato a braccia in casa dai servi mira inorridito sulla mensa, già imbandita per la cena, i piatti pieni del sangue delle povere vittime.

E questa era la gente che i nostri dovean evangelizzare e mansuefare: qualunque altro si sarebbe sbigottito, arretrato; non i nostri generosi missionari, non il nostro ardente apostolo, il quale anzi da quel saggio di tanta ferocia trasse eccitamento a correre con più slancio in soccorso di quelle infelici e abbruttite popolazioni.

Quest'ultimo tratto di viaggio fu anche più difficile e penoso, perchè il vaporino ogni tanto s'in-

cagliava nei banchi di sabbia e il comandante era costretto a quando a quando a manovrare in tutte le direzioni per disincagliarlo e avanzare. Finalmente il 18 giugno si toccava la meta sospirata, Cuiabà.

CAPO XII.

Ora uno sguardo al campo della novella missione del nostro apostolo, campo vasto, immenso. Il Matto Grosso (grande foresta, come dice il nome) è un altipiano situato verso il centro dell'America meridionale, tutto, si può dire, una foresta vergine, solcata dai più grandi fiumi e con una superficie di un milione e trecentottantamila chilometri quadrati, cioè più che cinque volte la nostra Italia.

Ha per capitale Cuiabà, una cittadina di circa 16 mila abitanti, sede d'un governatore e dell'unico Vescovo di tutta quella immensa regione. Città abbiám detto, ma meglio dovrebbe dirsi rustico borgo. E' situata su due colline parallele, divise da una vallicella che vuol essere strada principale nel tempo asciutto, ma che in tempo di pioggia diventa impetuoso e fangoso ruscello. Le vie vi sono strette e tortuose e, ad eccezione d'una sola, disselciate; le case senza stile, ad un sol piano, munite però ciascuna di cortile e d'un orticello. Le chiese sono costruite all'uso antico portoghese, cioè una specie di sala quadrata, con uno sfondo da un lato a modo di abside per far luogo all'altare e due altri sfondi di qua e di là, ai due lati ad uso di sacrestia. Non v'è che un numero ristrettissimo di sacerdoti che arrivano ad amministrare solo una piccola parte delle parrocchie, restando le altre senza pastore, giacchè il seminario, che v'è egregiamente diretto

dai Preti della Missione, non fornisce che pochissimi alunni. Unica casa religiosa per le fanciulle è un ricovero diretto dalle benemerite Figlie della Carità che spendono il loro zelo attorno a un trecento zitelle.

La popolazione civile — quella che abita nella città e nei villaggi — d'origine portoghese la più parte, negra e mulatta, non ascende che a un ottanta mila, e occupa un territorio relativamente ristrettissimo di fronte ai selvaggi che in numero di circa centomila — calcoli esatti non si posson fare — vivono qua e là per le immense foreste.

Uscendo a dare uno sguardo alla campagna, l'occhio rimane ben attristato. Le abitazioni si riducono a capanne conteste di pali e ricoperte di foglie di palma e di canne palustri, aperte da più lati ai venti, anguste, e che pure devono dar ricetto alla famiglia e alla capra e al maiale e a due o più coppie di cani. Delle masserizie è presto detto; non v'ha nè tavole, nè sedie, nè armadi; solo, in un canto, un pentolino fra due pietre e qualche stoviglia di terra cotta che costituiscono tutti gli attrezzi di cucina, e alcune reti tese alle pareti, che, abbassate, servono da letto e da sedile.

Matrimoni propriamente non vi sono; si uniscono a capriccio, uomo e donna, come a capriccio si lasciano; onde è facile capire quale educazione possano ricevere i figli, i quali vagan liberi nelle foreste alla caccia, o lungo le sponde dei fiumi attendendo alla pesca; e purtroppo fino ai dodici e più anni senza un cencio che in qualche modo li ricopra. E pur questi si può dire che hanno ancora un resto di civiltà, perchè non abborrono dal consorzio della gente civile: ma ben altro è a dirsi dei veri selvaggi, di quelli che abitano nelle selve. Vivono questi divisi in varie tribù governate da un capo, e in fre-

quenti zuffe gli uni cogli altri. Non hanno posto fisso, ma vagano da un luogo all'altro secondo il bisogno o la convenienza. Loro occupazione è la caccia e la pesca, nelle quali hanno destrezza somma. La loro lingua è il *gnarani*, che differenziasi notevolmente nei vari dialetti che ne dipendono.

Sebbene la regione sia tutta coperta da una vegetazione lussureggiante e sformata, tuttavia, per trovarsi nella zona torrida, il clima vi è caldissimo e malsano. Il suolo produce naturalmente gran copia di frutti e per poco che fosse coltivato, fertilissimo qual'è, darebbe un reddito straordinario. Vi crescono infatti e vi prosperano a meraviglia il caffè, il cotone, il cacao, la canna da zucchero e la mandioca, utilissima pianta che produce un grosso tubero, il quale rosolato al forno si trita e si riduce in farina d'ottimo sapore e di gran potenza nutritiva e che presso di loro scusa il pane. Nelle foreste poi cresce la salsapariglia, il *mate*, che dà una foglia dall'aroma del thè, la vaniglia, l'ipecacuana e l'albero del caucciù, gomma elastica assai preziosa. Questa si ottiene incidendo la scorza del fusto e attaccandovi una specie di ciotola che raccoglie l'umore che ne stilla e che poi coagulato forma una massa solida nerastra che è il caucciù venduto in commercio. Oltre a ciò il suolo è ricco di miniere d'oro, d'argento, di ferro, non per anco sfruttate.

Eppure con tante ricchezze la gente vi vive nella miseria, perchè quasi non ha idea di lavoro metodico, paziente, come non ha idea di risparmio e di previdenza per l'avvenire: essa non pensa che al giorno presente, al nutrimento della dimane si penserà domani.

Nelle selve abbondano bestie feroci, l'*onca parda* e l'*onca raiada*, due specie di tigri proprie del Brasile e tra i serpenti il *boa constrictor*, che raggiunge

fino ai sette metri di lunghezza, il serpente a sonagli e l'alligatore o coccodrillo americano.

Venendo allo scopo del nostro missionario, egli, presa cognizione del luogo e dei bisogni spirituali degli abitanti, sia civili che selvaggi, d'accordo con Mons. Vescovo d'Amour, diede tosto principio a qualche cosa di concreto. Senza concedersi un po' di riposo dal viaggio iniziò subito una specie di missione nella parrocchia di S. Gonzalo, affidata ai salesiani, e un ottimo successo coronò i suoi sforzi; gran parte della popolazione accostossi ai santi sacramenti.

Pochi giorni dopo, il 29 giugno, apriva un oratorio, che in poche settimane raccoglieva 170 giovani esterni.

Alla città e agli abitanti civili era provveduto. E ai selvaggi della foresta? Ma ecco la Provvidenza mettervelo sulla strada.

Di quei giorni ritornava dall'interno il fratello del presidente Murtinho, riferendo sull'esito della Colonia Teresa Cristina che egli amministrava da dieci anni. Questa colonia dista sei giorni di cavalcatura da Cuiabà e fu stabilita dal governo per tentare di ridurre a civiltà gli indii Coroados. Vi risiedeva un governatore con un certo numero di soldati per coltivare un appezzamento di terreno, e così mostrare con l'esempio agl'indigeni la convenienza del lavoro, e insieme per difendersi contro eventuali assalti di quelle feroci tribù. Il governo forniva largamente tutte le spese pel mantenimento dei soldati e quanto poteva allettare quei nativi, ma dopo dieci anni, confessava lo stesso direttore della colonia, il vantaggio ottenuto era nullo. I Coroados persistevano nella loro vita nomade e selvaggia. Sengno dunque che il mezzo escogitato per incivilirli non era adatto ed efficace e che altro non v'era a

tentarsi che quello fornito dalla religione e che appunto intendevano mettere in opera i salesiani.

I Coroados dunque o *tonsurati*, come suona la parola, portano una specie di chierica sul capo, ottenuta con lo svellersi i capelli dal cocuzzolo. Hanno alta statura, capigliatura ispida e folta che si abbassa per la fronte fin quasi sulle sopraciglia, che si svelgono, come si svelgono i peli della barba che spuntassero sulle guance. Hanno colore abbronzato, occhi ovali, naso rincagnato, zigomi sporgenti, bocca grande e labbra rigonfie.

Non conoscono vesti per riparo della persona, solo portano attorno al collo e ai polsi dei cerchi di porcellana, di conchiglie o di gusci di lumaca, infilati in certo stelo erbaceo che serve di funicella. Nelle grandi solennità poi ricingono il capo e i fianchi, a modo di ventaglio, di penne vistosissime di pappagalli e di tucani e si dipingono il corpo di rosso e nero spalmandolo di certa pomata fatta di grasso di cocodrillo e di tigre, che pel loro fetore li difende dalle punture delle zanzare. Sono abilissimi alla caccia, colpendo con la freccia con incredibile precisione e tanto esperti al nuoto, uomini, donne e fanciulli, che si caccian talvolta sott'acqua e vi rimangon buono spazio nascosti, ricomparendo poi molto più avanti.

Purtroppo è vivo in loro l'istinto della vendetta e se uno della loro tribù cade frafitto dalla tribù nemica non quietano finchè non l'abbian vendicato con l'uccisione di uno di essi, onde si può dire che sono in continua guerra gli uni con gli altri.

Sono indolenti quanto mai, specialmente gli uomini; le fatiche maggiori e ordinarie del procurare e cucinare i cibi sono addossate alla donna, la quale pagherebbe con dure nerbate la minima negligenza.

Ministro della religione fra loro è il *bari*, o stre-

gone, che secondo loro è in comunicazione colle divinità, delle quali due principali, l'una buona, detta Bope, e l'altra cattiva, detta Mareba.

Il *bari* è anche medico, e tutta la sua valentia scientifica consiste nell'accostare le labbra alla parte che duole e succhiare con forza per estrarne, dice egli, lo spirito maligno. Sa anche predire il giorno della morte dell'infermo; e in questo è sempre infallibile, perchè all'ora da lui predetta, copertagli la faccia con uno strato di verzura o d'altro e cacciavavi una mano sotto, gli stringe le narici e le labbra finchè non l'abbia asfissiato.

Allora cominciano gli ululati della famiglia, la quale per mostrare il proprio cordoglio si tagliuzza le carni facendone sgocciolare il sangue sul cadavere, indi si spalmano di nero la persona e strappansi i capelli levando alte strida. Dodici ore dopo la morte, il cadavere vien seppellito presso la capanna, a fior di terra, e per quindici giorni a più riprese vi si versa acqua sopra perchè imputridisca più presto. Dopo il quindicesimo giorno lo dissotterrano e, portatolo al vicino torrente, tutti insieme (macabra figura!) lo squartano, ne staccano le carni ancora aderenti, ne lavano le ossa e, portatele nella loro capanna e spalmatele di pomata rossa, le compongono in un cestino ornato di fiori, che poi fra una nenia speciale gettan nel fiume.

Credono nell'immortalità dell'anima, ma pensano che questa dopo morte trasmigri; l'anima del *bari* in una stella e le altre negli animali, o tigri o pappagalli.

Come si vede, quei selvaggi (e il simile si deve dire delle altre tribù) giacevano in uno stato di abiezione e di ignoranza profondissima, nè le sole cure umane e civili escogitate erano valse a dirozzarli e mansuefarli. Agli stessi magistrati civili era salta-

to agli occhi che solo l'opera religiosa si sarebbe tentata con frutto; quindi non solo acconsentirono alle domande di Mons. Lasagna, ma ampiamente ne lo ringraziarono e volentieri firmarono il patto che d'allora innanzi il superiore da lui delegato sarebbe direttore della colonia e con libertà di fare a suo piacimento e come giudicasse meglio pel bene dei selvaggi.

Intanto il signor Giuseppe Murtinho, soddisfatto di quest'accordo, s'offeriva a Mons. Lasagna di accompagnarlo con quattro suoi servi a prender possesso della Colonia Teresa Cristina, che veniva ceduta ai salesiani.

Questi, non potendo prender parte egli stesso perchè chiamato a Montevideo, vi mandò in sua vece il proprio segretario, D. Giovanni Balzola, che costituì direttore della colonia e D. Solari che nominò vicedirettore.

CAPO XIII.

La sera dell'11 luglio del 1894 una scena commoventissima si ammirava nel porto di Cuiatà. Il governatore, il vescovo, i principali personaggi della città e duecento giovanetti dell'oratorio salesiano insieme coi loro superiori accompagnavano all'imbarco Mons. Lasagna. Tenerissima fu la separazione da una parte e dall'altra, ma fatto più singolare, notato da tutti, fu la presenza di duecento ragazzi che ancora pochi giorni prima scorrazzavano volentieri come i selvaggi tra le foreste, non curati, indisciplinati, viziosi, stringersi con affetto filiale attorno al vescovo dei selvaggi, al nostro Mons. Lasagna; tan-

ta simpatia aveva egli saputo acquistarsi in quei pochi giorni presso quei poveretti!

Salito quindi su una zattera ripigliava il viaggio di ritorno, arrivando la dimane a Bairano Alto, dove amministrò quattro battesimi. Quivi, lasciata la zattera, montava sul Coxipò, vaporino che il 17 luglio lo metteva a Corumbà. La mattina seguente trasbordava sul Ladario in partenza pel Paraguay.

Questo viaggio non fu senza istruzione pel nostro missionario. Scendendo pel fiume ebbe occasione di far conoscenza coi selvaggi Chomachocos, che in parte hanno deposta la loro ruvidezza selvaggia col prender servizio presso le famiglie civili e col portarsi nella città e nei villaggi a vender certi loro lavorucci di ventagli.

Il 19 il Ladario ormeggiava a Villa Chomachocos, Non lungi da Villa Conception vive una tribù di selvaggi detti Lenguas, mansueti e d'indole servizievole. Ora diffusasi fra essi la voce dell'arrivo del vescovo, ecco un giorno presentarsi al nostro Monsignore il loro cacico accompagnato da quattro uomini, il quale, ossequiatolo a modo suo, lo prega insistentemente che si degni portarsi nella sua tribù, dove sarebbe accolto con tanto piacere e nulla gli mancherebbe, ma avrebbe a profusione e latte e uova. Quanto non rincrebbe al nostro missionario di non poter aderire a quell'ingenua e insistente domanda del povero capo selvaggio!

A proposito di selvaggi, durante questo viaggio ebbe notizia di un'altra tribù, detta dei Kainguà o Caimoà, che non sono affatto estranei alle idee di civiltà e di moralità. Il loro capo ogni mattina li raduna e intona un cantico in lingua guarani, che essi ripetono. Chi lo direbbe? è appunto il *Pater noster* in lingua guarani antica, quella cioè parlata al tempo delle famose *riduzioni* dei gesuiti. Quella lingua

ora è morta e i dialetti che ne portano il nome non conservano quasi più traccia di affinità con essa.

Una bella prova di umanità diedero i Caimoà durante la folle guerra che il tiranno del Paraguay Solano Lopez, fece contro il Brasile, l'Uruguay e l'Argentina. Quel fiero despota dunque, per punire quei che mostravansi contrari ai suoi sanguinari appetiti di guerra, fece loro rapir le mogli e le figliolette e, in numero di duemila, cacciare nelle selve della tribù dei Caimoà, perchè vi avessero a morire di fame; ma questi invece, mossi a compassione, ne salvarono quante più poterono.

Il 22 luglio il vaporino si arrestò all'Estancia S. Elisabetta per rifornirsi di legna, di cui faceva uso in luogo di carbone. Un ricco signore del luogo, certo Domenico Savio, genovese, conosciuto l'arrivo del vescovo ne approfittò per fargli battezzare un suo bambino. La cosa fece tanta impressione su certi selvaggi che erano stati spettatori, che col loro capo fecero viva istanza a Monsignore perchè anche a loro volesse concedere tanta grazia, ammettendoli al santo battesimo. Non ci volle poco a persuaderli che a quest'atto bisognava premettere una degna preparazione; solo si quietarono, quando ebbero promessa che anche a loro si sarebbero mandati dei missionari.

Giunto a Villa Colon, dopo assestati gli affari delle varie case della repubblica, nulla curando i suoi incomodi, Monsignore si mise nuovamente in viaggio pel Brasile. Sbarcato a Rio de Janeiro ebbe le più liete accoglienze dal presidente di quella repubblica, dottor Moraes, e così pure dal ministro della guerra signor Cortalà. Anzi il governo, unanime, in segno di riconoscenza per i benefizi procurati allo Stato coi suoi istituti, dispose che nei suoi viaggi fos-

se apprestata gratis una vettura di prima classe per lui e pel suo seguito.

La visita alle diverse case del Brasile tenne occupato il nostro missionario ben cinque mesi, cioè dall'agosto del 1894 al gennaio del 1895. Come riposo a tante fatiche, imprese a dettare gli esercizi spirituali ai suoi confratelli, ma appena ebbe cominciato che un telegramma lo chiamava in Assuncion a consacrarvi il nuovo vescovo di quella città, Mons. Simpliciano Bogarin. Ed egli si sobbarca nuovamente a quel lunghissimo viaggio di ben 2500 chilometri.

Il 13 febbraio 1895 si compieva la solenne funzione della consacrazione episcopale di Mons. Bogarin. Tutte le autorità vi assisterono, il presidente della repubblica, generale Egusquiza, i ministri, il corpo diplomatico e consolare, i comandanti militari.

Abbiamo finora parlato delle opere compiute da Mons. Lasagna; sarebbe una omissione colpevole non far cenno di quelle che aveva in animo di compiere e che la morte gli troncò in mano appena avviate. E prima ci si presenta la sua geniale idea di adottare un catechismo unico per tutte le repubbliche dell'America latina; cosa che ora vediamo fatta in parte per l'Italia.

Nè solo contentossi di manifestarne l'idea, ma, per venire al concreto, diede mano egli stesso a comporlo. E aveva già condotto molto innanzi il suo lavoro, quando gli fu troncato dalla tragica morte.

Ideò una università cattolica americana, sullo stampo di quella di Lovanio nel Belgio, e di Friburgo nella Svizzera, e possiamo ora aggiungere di quella del S. Cuore in Milano.

Premendogli poi che il clero americano attingesse la dottrina cattolica dai più sicuri maestri e interpreti di essa, procurò che i più segnalati per ingegno e per dottrina si inviassero alle università romane a impararvi la filosofia e la teologia, morale e dogmatica.

Quelli poi degli americani che volessero entrare nella congregazione salesiana dispose che si portassero a temprare il loro spirito nella casa madre di Torino. Nè va taciuto che, amante del progresso materiale, avea altresì ideata una scuola superiore di agricoltura, per promuovere la coltura razionale della terra e dare così maggiore incremento alla produzione. In questo modo coll'allettativa del lucro si sarebbe innamorato il popolo del lavoro salubre dei campi e lo si sarebbe così sottratto all'ozio e alla corruzione delle città.

E maestri di questa dottrina, che ora dal grande cultore italiano possiamo chiamare solariana, voleva che fosse il clero medesimo, che così avrebbe avuto in mano un mezzo efficace per mostrare col fatto quanto la religione nostra, mentre procura il bene spirituale delle anime, promuove altresì il vantaggio materiale dei corpi.

Che più, volse anche l'animo alla diffusione del buon gusto nell'architettura e suggerì che si coltivasse una specie di stile, diremmo salesiano, che caratterizzasse i molti templi che s'innalzerebbero presso i loro istituti.

Nell'aprile di quell'anno 1895 inauguravasi in Montevideo un'esposizione nazionale ed egli vi fece prender parte da' suoi confratelli che vi ottennero parecchie onorificenze per invenzioni e per un saggio dei vini prodotti nelle loro tenute ed anche meglio per certe disposizioni riguardanti l'istruzione elementare.

Ed ora ecco il nostro Monsignore correre a Mercedes, ove predica alle Figlie di Maria Ausiliatrice, alle Suore di N. S. dell'Orto, alle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli, alle Figlie di Maria, alle Suore di S. Giuseppe e agli operai cattolici.

Nè solo questo; ma tiene con grande successo un corso di conferenze sull'ipnotismo, per mettere in guardia il popolo contro l'immoralità di questa pseudo-scienza, o meglio ritrovato diabolico, che a quei giorni appunto aveva trovato credito presso la popolazione, e vi menava grande guasto per opera d'un famoso ciurmatore, certo Conte De Dàs.

Pochi giorni dopo lo troviamo a Paysandù a predicare, confessare, cresimare.

CAPO XIV.

Il nostro apostolo è sempre in moto, quasi una forza misteriosa continuamente lo spinga. Di ritorno dalla capitale del Paraguay eccolo il 20 giugno a Montevideo a far visita a quell'arcivescovo, Mons. Soler, al console paraguaiano, signor Criado e al console italiano, conte Antonelli; e non visite di semplice convenienza. Avendo stabilito di assistere la domane alla festa del S. Cuore si fermò quella sera in città. E fu provvidenza, perchè nella notte si scatenò su Villa Colòn un uragano così formidabile che asportò la galleria del collegio salesiano e fece sprofondare una parte del tetto col soffitto sottostante, proprio nella camera abitata da Monsignore.

Visitate le case dell'Uruguay e provveduto ai più urgenti loro bisogni, volse l'animo agli istituti del Brasile. Anche quelli anelavano ad una sua visita, anche là l'opera sua era attesa in quanto maggiore

era il bisogno. Avea egli stabilito di fondare in quello Stato due nuove case ed ora è sulle mosse per compiere il disegno concepito. Ma questa volta un misterioso timore lo assale: « ritornerò ancora fra i miei figli dell'Uruguay? Un presentimento mi dice di no ». Ed eccolo perciò a impartire ordini a questo e a quello, come fossero gli ultimi; eccolo a dettare il suo testamento, dicendo: non so se ritornerò più. Ciò non era sfuggito a' suoi confratelli e non avea potuto non produrre una penosa impressione.

Il 15 agosto 1895 Mons. Lasagna accompagnato da dieci religiosi, tra salesiani e suore, destinati parte alla scuola di agricoltura in Chacocira de Campo e parte negli istituti femminili di Ouro Preto e di Ponte Nova, s'imbarcava a Montevideo sul *Desterro*, visitando man mano, nelle tappe del piroscavo, gli istituti di Rio Grande, di Desterro e di S. Francisco. Il 25 il *Desterro* gettava l'ancora nel porto di Santos, donde il giorno seguente i nostri missionari giungevano al Liceo del S. Cuore in S. Paolo.

Il 12 ottobre di quest'anno 1895 cadendo il quarto centenario della scoperta del Brasile, Mons. Lasagna pensò di organizzare nella capitale una splendida festa nazionale in onore di Cristoforo Colombo, che riuscì solennissima.

Pochi giorni dopo troviamo già il nostro Monsignore a Guaratinguetà, nel collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice

Se da un lato il buon andamento del collegio gli procurò una grande consolazione, dall'altro un vivissimo e profondo dispiacere gli cagionò la vista della popolazione traviata e in gran parte per colpa di chi dovea esserle guida e maestro. Il suo cuore di apostolo non poteva rimanere indifferente a tanta rovina e però d'accordo col suo confratello D. Albanello pensò di fare un corso di predicazione per

vedere di richiamare quegli infelici sulla retta via.

Fin dai primi giorni si vide che la loro parola avea trovato la via del cuore in molti; n'era prova il numeroso uditorio e l'attenzione con cui erano ascoltati. Ma ebbero anche presto ad accorgersi che il demonio non acconsentiva a ceder terreno senza preparare qualche sua vendetta. Lettere insolenti piovvero in casa ai nostri missionari; minacce sui giornali, in pubblico e in privato; tantochè Monsignore per prudenza credette di consigliare D. Albanello, preso particolarmente di mira, a non presentarsi nella chiusura. Questa la volle fare lui e nel discorso (4 novembre), quasi presagisse ciò che gli si preparava, si disse disposto per amore delle anime e per la gloria di Dio, a sopportar tutto, anche la morte. Nonostante tanti contrasti la comunione generale fu numerosissima, anche d'uomini.

Era venuto a Guarantinguetà per proseguire, come dicemmo, per Ouro Preto, e però, finita, la sera del 4 novembre, la sacra missione, tosto allestiva la partenza per la nuova destinazione. Ma, cosa inesplicabile in lui che non era solito differire, ove potesse, di un'ora le occupazioni successive, questa volta ritarda di un giorno la sua partenza. La mattina del 6 ascolta ancora le confessioni e a sua volta si confessa egli stesso, celebra con più fervore del solito la S. Messa e si dispone alla partenza. Ma questa volta con cert'aria di mestizia in volto sì che ne rimangono tutti impressionati. Il loro turbamento cresce anche più allorchè giunti alla stazione vedono che Monsignore esita ancora a partire.

E purtroppo i misteriosi timori di Monsignore Lasagna non erano infondati; e se n'accorsero i suoi confratelli appena furono in treno. Ed ecco un primo cattivo pronostico. Mentre si attende l'ora della partenza alcune facce sinistre si fanno a squadrare

le suore e i missionari e visto che ci mancava D. Albanello ne chiedono al capostazione, che loro risponde sser partito il dì innanzi. « L'ha fatta da furbo!, esclamano i malandrini, ma tanto non la sfuggirà ». Queste parole riferite a Monsignore lo convincono sempre più che le minacce fattegli pochi giorni prima purtroppo non erano vane. Ad ogni modo affetta quanto più può tranquillità e fiducia e cerca di rialzare il coraggio dei suoi compagni di viaggio con qualche barzelletta, esortando ad affidarsi in ogni cosa alla Provvidenza.

Finalmente si parte e alle 17 si arriva alla Barra de Pirray, dove sono costretti a pernottare. La dimane, compiute le solite pratiche di pietà, alle sette e mezzo, preti e suore si trovano alla stazione.

Qui notano con istupore che il carrozzone messo a loro disposizione dal governo segue secondo dopo la locomotiva. D. Albanello che qui aspettava i suoi confratelli ne fa rimostranze al capo stazione, ma questi risponde con una crollata di spalle. E altro cattivo pronostico. Finalmente con un ritardo di più ore si parte alla volta di Juiz de Fora.

Avvicinandosi ai monti, l'aria è rinfrescata, il paesaggio dilettevole; ma ciò non basta a ricreare l'animo dei nostri viaggiatori, su cui pesa un incubo misterioso. E purtroppo i sospetti crescono nel percorso.

Alle 15 sono alla stazione di Juiz de Fora. Mentre il treno fa un po' di sosta alcuni tristi figurati fanno allo sportello dei nostri missionari lanciando le più sconce villanie e pronunciando orrende bestemmie. Le povere suore sgomente serrano in fretta gli sportelli, ma quelli: « sì, sì, chiudete pure, ma tra poco vedrete..... ». E seguitano a vomitare bestemmie e imprecazioni. D. Zatti ne li redarguisce, ma quelli se ne vanno infischandosene.

Le parole « vedrete, vedrete » pronunziate in tono di minaccia, erano state intese da tutti e agghiaccian loro il cuore, specialmente alle povere suore che non sanno capacitarsi di tanto malanimo contro di loro senza il minimo pretesto.

Qualcheduna osserva: « Sarà dunque vero che avremo a soffrire qualche cosa per amore di Gesù Cristo? », « Oh, toccasse ancora a noi la corona del martirio! » esclama un'altra. « Madre, dice una terza rivolta alla superiora, Suor Teresa Rinaldi, madre, prima di lasciarci ci regali una sua reliquia ». E questa rispondendo alla facezia con un'altra facezia: « Ecco, le dice, la reliquia », e, trattasi una scarpa, gliela mette scherzosamente in mano.

Anche i missionari che trovavansi nel vicino scompartimento, comunicante con una porta con quello delle suore, anche i missionari, anche Monsignore ostentano allegrezza e buon umore, ma la parola muore presto sul labbro di ognuno e si mettono a pregare e a recitare il breviario.

Il treno prosegue la sua corsa mentre un uragano terribile rovescia sulle campagne circostanti un torrente d'acqua.

Ma ecco che son riscossi da un ripetuto fischio d'allarme della locomotiva. Che vorrà essere? Monsignore s'affaccia allo sportello e vede con raccapriccio un treno che s'avanza verso di loro sullo stesso binario. Subito intuisce l'imminente disastro ed ha appena tempo di esclamare: « Mio Dio! uno scontro! Maria Ausiliatrice, salvateci! » che i due treni, non potuti rattenere dai freni, perchè posti troppo tardi (si viaggiava in una curva), si urtano, si cozzano terribilmente riducendosi in frantumi. Per contraccolpo la vettura della posta che seguiva immediatamente a quella dei nostri viaggiatori s'accavalca su questa fraccassandone le pareti, schian-

tandone i sedili, stracciando e schiacciando le membra di missionari e di suore! Come per miracolo, si arrestò a mezzo metro da D. Albanello e D. Zatti.

Questi, esterrefatti alla vista delle povere vittime intrise di sangue, subito cercano di Monsignore e lo chiamano con voce rotta dal pianto. Ma il povero Mons. Lasagna, che poco prima ad una suora che invocava da lui soccorso aveva detto: « Non posso aiutarvi! Raccomandatevi a Maria! » il povero Monsignore non risponde.

Con l'affanno nel cuore, il pianto sulle labbra, corrono qua e là per la campagna, quasi inebetiti dal dolore, a cercar soccorso.

Intanto sono discesi dal treno gli altri salesiani rimasti incolumi e i viaggiatori delle altre vetture rimaste intatte e si accingono all'opera di salvamento. D. Albanello e D. Zatti, dopo avere aiutato il chierico Brukausen a distrigarsi dai fili onde aveva impigliata la testa, danno mano alle scuri, alle leve per penetrare nel carrozzone distrutto a cercarvi gli altri confratelli e le suore. Una di queste abbranca la mano di D. Zatti per aiuto e gliela attanaglia con tanta violenza che a fatica questi può svincolarsene.

Il buon sacerdote lavorando affannosamente riesce infine a estrarla da un groviglio di assi e di ferri: è tutta ferita e insanguinata, colle vesti in brandelli. Vien poscia fuori la seconda; Suor Paolina Weiteman, anch'essa ridotta in istato compassionevole; la testa orribilmente ammaccata e tutta trafitta da scheggie di vetro, le braccia scarnificate fino all'osso e un tallone asportato. La poverina eccitò anche maggior compassione per aver perduto il senno.

Seguitando nel febbrile lavoro, si riesce a liberare il confratello Germano Domenico, falegname, fortunatamente quasi illeso. Quindi viene estratta

Suor Maria Casilla: la faccia sfigurata, le membra peste dal capo ai piedi, tutta sangue e fango; non conserva quasi più effigie umana. Appresso vien fuori Suor Florisbella; essa pure in stato pietoso; rimasta, non si sa come, svestita ha pensato a coprirsi alla meglio col grembiale tolto a una consorella.

Intanto s'ode la flebile voce della signora Lusso, domestica delle suore; la poveretta, benchè in istato compassionevolissimo ella stessa, da capo a piedi tutta una piaga, pensa a chieder soccorso per la vicina Suor Giulia Argenton che si dibatte affannosamente fra un groviglio di legni e funi che la tengono come imprigionata. S'affrettano i lavoratori, ma quando sono giunti a liberarla non trovano più che un cadavere.

Continuando a segar assi, a toglier ferri, finalmente si riesce a staccare la parte del carrozzone, entro il quale si trova il cadavere di Monsignor Lasagna. Ha il petto orrendamente schiacciato, la testa, per averla nel momento dello scontro quasi fuori dello sportello, solo leggermente guasta; sul suo volto nulla di convulso, nient'altro che il pallore della morte; le labbra aperte, gli occhi socchiusi.

Appresso vien fuori il cadavere della direttrice Suor Teresa Rinaldi, col capo trapassato parte a parte da una spranga di ferro, e un piede scalzo; la scarpa, come dicemmo, avendola data a una sua consorella.

Viene quindi estratta Suor Petronilla Imos con la testa spaccata, caduta com'è sotto le ruote del treno

Seguitando nel macabro lavoro, si scopre il segretario di Monsignore, D. Bernardino Villaamil, che con la testa stretta fra due assi si dimena ancora violentemente, quasi per aiutarsi, agitando le mani e i piedi per essere liberato da quelle dure morse;

ma quando si giunge a lui, è troppo tardi; egli è già spirato.

Infine un altro cadavere si trova, quello di Suor Edvige Gomes-Braga; appena la si riconosce, avendo il cranio spezzato e le membra ridotte in brandelli. Una vittima sola, non salesiana, viene trovata tra il tender e la locomotiva, quella del macchinista.

Dei salesiani sono adunque sei morti: Mons. Lasagna, il suo segretario e quattro suore. I buoni padri redentoristi di Juiz de Fora che erano accorsi a prestare la loro opera sul luogo del disastro vollero aver l'onore di accogliere nella loro casa i cadaveri delle vittime, in attesa della loro sepoltura; alcune buone famiglie dei dintorni ricoverarono i feriti.

CAPO XV.

Appena si sparse la notizia di sì luttuoso avvenimento, fu un compianto generale, tanto l'opera dei salesiani era apprezzata da ogni classe di persone.

Autorità ecclesiastiche, civili, militari, giudiziarie, si fecero premura d'esprimere il loro vivo rimpianto per sì luttuoso avvenimento che colpiva tutta la congregazione salesiana.

Il giorno 8 novembre le salme delle povere vittime sono trasportate nella chiesa della Gloria di Juiz de Fora per le esequie. Essa è troppo ristretta per contenere l'immenso popolo accorso a pagare il proprio tributo di stima e di commiserazione alle povere vittime. I feretri sono addirittura coperti di ghirlande di fiori. Al S. Sacrificio assistono in persona o per rappresentanza tutte le autorità ci-

vili, militari e giudiziarie, come pure le associazioni scientifiche e di beneficenza coi loro vessilli abbrunati, venute anche da Ouro-Preto, da Chacocira do Campo e da Ponte Nova. Nè mancano i corrispondenti dei giornali. Finito il S. Sacrificio, il celebrante dà il saluto alle vittime con un discorso commoventissimo. Una folla sterminata accompagna indi quei sette feretri al campo santo. Prima di calare quindi i cadaveri nella fossa, il dottor Francesco Pinto de Mouza, deputato di Minas al Parlamento federale, pronunzia un eloquente tenerissimo addio.

Tributati i dovuti onori alle vittime, la giustizia aprì un'inchiesta per accertare la causa del disastro. Il risultato provava chiaro il dolo: il capostazione di Mariano Procopio, certo Salvatore Giuseppe Alves (capostazione provvisorio perchè l'ordinario, non si sa il motivo, aveva ceduto momentaneamente il posto), confessa d'aver fatto partire il treno che moveva verso Juiz de Fora, sebbene fosse stato avvertito per telegrafo che un altro treno a sua volta era contemporaneamente partito da Juiz de Fora; e non v'era sulla linea che un solo binario. Or come difendersi in un caso simile? Rispose che non sapeva nemmeno lui, come si fosse indotto a fare quello che aveva fatto. Troppo magra scusa, e pure gli valse a scagionarlo di ogni responsabilità e a rimandarlo libero. Una giustizia siffatta non capacitò guari al pubblico, il quale ne portò ben altro giudizio, e grave.

Il tribunale della pubblica opinione pronunziò la sua sentenza e fin dal primo annunzio di quella catastrofe chiamò la morte di Mons. Lasagna *glorioso martirio*.

Nè altrimenti si espresse Mons. Soler, arcivesco-

vo di Montevideo, in un articolo intitolato apertamente: *Mons. Lasagna apostolo e martire*. E martire ancora lo chiama il suo confratello Mons. Giacomo Costamagna in una sua lettera a D. Rua in data 20 novembre 1895.

L'annunzio della dolorosa catastrofe giungeva a Torino la sera del 7 novembre. Fu una costernazione generale; quasi non si voleva credere alla verità del telegramma.

Ma staremmo per dire che il compianto maggiore si ebbe dalle Americhe del Sud; i presidenti del Brasile, dell'Uruguay, del Paraguay e dell'Argentina si affrettarono ad esprimere ai salesiani il loro immenso rammarico, aggiungendo che nella morte di Mons. Lasagna deploravano la perdita d'un *apostolo del progresso*, d'uno *spirito conciliativo*, d'un *rigeneratore del paese*.

Dopo le condoglianze i suffragi, i funerali. Soprattutto va ricordato il funerale celebratosi al suo paese natio, in Montemagno: la commemorazione funebre fu pronunziata dal concittadino teol. Gatti, prevosto di Solonghello. Altro segno più tangibile della loro stima ed affetto vollero dargli i suoi conterrazzani l'anno appresso, erigendogli nella chiesa parrocchiale una lapide con busto in alto rilievo. Vi si legge la seguente iscrizione:

Pio ricordo di Mons. L. Lasagna - della Pia Società Salesiana - Vescovo titolare di Tripoli - Nacque in Montemagno il 3 marzo 1850 - Morì nel Brasile - Vittima del suo zelo - addì 6 novembre 1895 - In vita fu l'ammirazione di quanti lo conobbero - Meritò in morte univèrsale compianto - Il clero e il popolo di Montemagno - concordi posero 6-11-1896.

Ciò non bastava tuttavia al loro affetto, ed espressero il desiderio di trasportare la salma dall'A-

merica a Montemagno per tumularla nella chiesa parrocchiale. Senonchè alle loro istanze s'opposero vivamente gli americani aggiudicando a sè l'onore di conservare, morto, quello che tanto avevano amato vivo e da cui tanti benefici avevano ricevuti.

E il collegio di Nicteroy, che fu il primo sorto nel Brasile per iniziativa di Mons. Lasagna, fu quello che ebbe l'onore di accoglierne le venerate spoglie, nella cappella della colonna commemorativa di Maria Ausiliatrice che s'innalza ivi presso.

Al tributo di suffragio gli antichi allievi dell'Uruguay vollero aggiungere il tributo letterario, promovendo una corona letteraria che fosse l'espressione della stima altissima e dell'affetto imperituro al grande estinto. Vi concorsero i personaggi più cospicui del clero e del laicato, Vescovi, senatori, deputati, ministri e presidenti di Stato.

Poco aveva potuto fare Mons. Lasagna per il Paraguay, sebbene avesse mostrato molto voler fare, e quella generosa repubblica, riconoscente, ne celebrava solennissimi funerali e faceva all'uopo lavorare un magnifico scudo di bronzo dorato da deponersi sulla tomba del compianto vescovo di Tripoli. E' dono in gran parte della signora Giuseppina Rivarola de Aceval e opera del sacerdote Guibarnegaray. Rappresenta la catastrofe del 6 novembre: i due treni che si urtano; in mezzo ombreggiata da piante la salma di Mons. Lasagna. In tale occasione vi recitava uno splendido discorso il sac. dott. Ermengildo Roa.

A ricordo imperituro di Mons. Lasagna, in Asunzione la società salesiana fondava un istituto intitolandolo al suo nome, istituto già ideato e promosso dal grande scomparso. Il Brasile ancora voleva ricordare Mons. Lasagna coll'apporre il suo nome ad una locomotiva.

Ed ora un ultimo sguardo al grande missionario. Monsignor Lasagna era d'alta statura e snella, aveva ingegno pronto e versatile, memoria tenace, mente colta per varia dottrina e per studi classici, parola facile ed eloquente, animo risoluto ed intraprendente. Ma sopra queste doti naturali primeggiavano le qualità morali, frutti di lunghi e tenaci sforzi e argomenti della sua virtù soda e forte; e quali fossero abbiamo visto nel corso di questa narrazione.

Il nome di Mons. Lasagna sarà ricordato siccome quello d'un perfetto religioso e ardente e generoso apostolo del Vangelo.

INDICE

CAPO PRIMO	pag.	3
» SECONDO	»	8
» TERZO	»	12
» QUARTO	»	15
» QUINTO	»	20
» SESTO	»	24
» SETTIMO	»	30
» OTTAVO	»	34
» NONO	»	38
» DECIMO	»	43
» UNDICESIMO	»	46
» DODICESIMO	»	53
» TREDICESIMO	»	59
» QUATTORDICESIMO	»	64
» QUINDICESIMO	»	71

SERIE DRAMMATICA

- N. 1 - G. BERNARDI - Il ritratto della mamma - Magister adest (2.a edizione).
» 2 - RONDINA-GENTILE - Il vecchio battezzatore (2.a edizione).
» 3 - U. MIONI - Gli Schiavi. - I drammi della fame. (2.a edizione).
» 4 - E. ELLI - Da morte a vita. (2.a edizione).
» 5 - A. CREMONESI - L'ultimo dei Ming - Piccola soprana.
» 6 - U. MIONI - I paggi dell'Uganda.
» 7 - T. ROTELLINI - Luigi Hassan ossia il Piccolo Missionario. - Il figlio del Commendatore.
» 8 - A. BIATICO - Oltre la vita. - Per l'ideale.
» 9 - E. ELLI - Speciosa. - Kip. - Martiri lontani.
» 10 - G. BERNARDI - Colui che ascolta.
» 11 - C. CATANZARITI - Il negriero.
» 12 - A. PULITO - L'agonia dei pellirose.
» 13 - M. CURTI-COMERIO - Un eroe di Cristo. I semplici di cuore.
» 14 - E. ELLI - Nella tormenta.
» 15 - P. A. GARRE' - La moneta spezzata.

SERIE VARIETA'

- N. 2 - P. G. STEFANETTI - Piccolo mondo indiano.
» 3 - F. TERRILE - Cose dell'altro mondo.
» 4 - UN MISSIONARIO D'OCEANIA - Schizzi Salomonesi.*
» 5 - P. G. STEFANETTI - Vita di villaggi indiani.
» 6 - P. R. PAVESE - Paesaggi e figure d'Oceania.

- N. 7 - G. BERNARDI - Piccolo mondo Pellerossa.
» 8 - P. F. BOLDRINI - Storie e leggende di animali.
» 9 - DON GIOVANNI FERGNANI - Tra i Bhoi.
» 10 - P. UMBERTO COLLI - Spigolature indiane.
» 11 - P. CARLO FRIGERIO - Dal diario di un missionario in Cina.
» 12 - P. L. FALLETTI - Spigolature oceaniche.
» 13 - U. MIONI - Mille lire per le Missioni.
» 14 - CAN. L. GENTILE - Da un arcipelago all'altro dell'Oceania.
» 15 - P. O. M. I. - Tra i Cafri del Basutoland.

SERIE STORICA

- N. 1 - G. GRECY - Il cattolicesimo nel Giappone.
» 2 - P. G. B. TRAGELLA - Il cattolicesimo nella « Terra Proibita ».
» 3 - U. MIONI - La Lieta Novella nel Siam.
» 4 - P. A. GARRE' - L'Istituto delle Missioni Estere di Milano.
» 5 - P. M. GRIMALDI - La Cina d'oggi e la situazione delle Missioni Cattoliche.
» 6 - P. G. B. DUTHU - Takatsuki.
» 7 - P. R. PAVESE - Samu.
» 8 - M. MARIA SUSANNA - Dall'isola del dolore.
» 9 - U. MIONI - Fior di Martiri.
» 10 - C. CAMINADA - Glorie della Chiesa Coreana.*
» 11 - G. BRAMBILLA - Un viaggio in Cina nel tormentato 1927.*
» 12 - P. O. M. I. - Bozzetti e Scene di Missione.
» 13 - P. S. FILIA - Cinque lune nelle mani dei briganti cinesi.*

Le nostre pubblicazioni periodiche:

“LE MISSIONI CATTOLICHE,”

RIVISTA SETTIMANALE ILLUSTRATA

Abbonamento ordinario	L. 15,30
Sostenitore	» 25,—
Esteri	» 25,—

“ITALIA MISSIONARIA,”

*RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA
PER LA GIOVENTU'*

Abbonamento ordinario	L. 5,30
Abbonamento in gruppo	» 4,—
Sostenitore	» 10,—
Esteri	» 10,—

“PROPAGANDA MISSIONARIA,”

FOGLIO MENSILE POPOLARE

Abbonamento in gruppo di 10 copie ad uno stesso indirizzo, la copia	L. 1,25
--	---------

Inviare abbonamenti a:

« LE MISSIONI CATTOLICHE »
Via Monte Rosa, 81 — MILANO (VI)